

Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata

(1983-1984)

I. L'IDEA ISPIRATRICE

L'idea ispiratrice della *Piccola Famiglia dell'Annunziata* è stata fin dal principio (1954) di costituire una comunità monastica di stretta osservanza cenobitica, conforme alla grande tradizione di Oriente e di Occidente quando era ancora unitaria, ma caratterizzata da un inserimento esplicito e diretto nella Chiesa locale senza nessuna esenzione, neppure parziale ed indiretta, dalla giurisdizione del vescovo locale ed in piena comunione con lui e col suo presbiterio¹.

Perciò gli iniziatori, pur sentendo l'attrattiva per certi ordini monastici tradizionali (per esempio Camaldoli), non hanno creduto che corrispondesse alla loro precisa vocazione entrare in uno di essi e si sono posti invece nelle mani del loro Arcivescovo, il cardinal Lercaro, che ha compreso pienamente lo spirito che li muoveva. Egli, pur utilizzando in qualche caso membri della Famiglia per necessità urgenti della diocesi (per esempio nel concilio, nel governo della diocesi stessa o nella cura interinale di parrocchie) lo ha sempre fatto in maniera eccezionale e *ad tempus*, rispettando la loro vocazione fondamentale monastica e la loro funzione ed efficacia nella comunità diocesana.

Analogo rispetto hanno sempre osservato l'arcivescovo Poma e il patriarca latino di Gerusalemme Giacomo Beltritti.

II. L'ATTUALE COMPOSIZIONE DELLA COMUNITÀ

Diamo prima alcuni dati estrinseci sull'attuale composizione della comunità e sul suo schema di vita (orario); poi cercheremo di delineare in modo un po' più profondo come si è formata la sua esperienza, quale è il senso fondamentale della *Piccola Regola*, lo scopo della nostra vita e le attività svolte.

La comunità si compone di due rami, uno maschile e uno femminile, distinti e insieme saldamente uniti, costituenti un'unica Famiglia.

La distinzione dei rami si attua nella diversità di abitazioni, di convivenza e di organi interni e, normalmente, nella separazione di attività e di lavoro.

L'unità è assicurata dalla identità dello scopo e dello spirito: dalla stessa *Piccola Regola* e dal comune rapporto con la Scrittura, nell'unico ritmo di lettura e di commento; dalla liturgia eucaristica celebrata insieme (ogni qual volta sia appena possibile) e infine dalla costante preoccupazione

Relazione scritta per l'arcivescovo Enrico Manfredini, datata 15 dicembre 1983. In seguito alla sua morte improvvisa, fu consegnata nel luglio dell'anno successivo all'arcivescovo Giacomo Biffi. Per la datazione AGD IV b/41a. Il testo riproduce il dattiloscritto originale. Salvo diversa indicazione, le note sono di don Giuseppe.

Pubblicato in G. Dossetti, La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986, Milano 2004, p. 242-290.

¹ Del resto l'autorità del vescovo diocesano è in qualche modo prevista dalla stessa *Regola* di s. Benedetto (cfr. i cenni dei cc. 62,9; 64,4 e 65,3 e le note del Manning agli stessi capitoli nella *Edition du centenaire*, Rochefort 1980). [Si veda anche la *Relazione a Mons. Antonio Poma* (1968), nn. 18-19 a p. 141 ss.].

dell'accordo più pieno in ogni scelta importante e in ogni sviluppo e indirizzo concreto, anche riguardante solo un singolo ramo².

Il ramo maschile comprende attualmente sedici membri dei quali otto già professi e otto non ancora professi in diversi stadi. Dodici sono laici e quattro sacerdoti (questi in minoranza per una scelta di principio)³; ci sono però due altri che si preparano al sacerdozio, uno in Terra Santa allo Studio teologico salesiano di Cremona, e uno al seminario di Bologna, dopo la licenza in teologia a S. Anselmo.

Il ramo femminile comprende ventotto professe e sedici non professe in diversi stadi.

Tra i due rami, quindi, una sessantina di membri. Ai quali si debbono aggiungere tre coppie di sposi che hanno assunto un impegno definitivo di seguire la nostra Regola, e circa una dozzina di altre coppie, che vi si stanno preparando. Perciò in totale più di un'ottantina di persone. All'estero (Terra Santa, Giordania, India) sono attualmente dodici sorelle e otto fratelli, in parte fissi e in parte con turni di rotazione.

Gli altri sono in Italia, tutti a Monteveglio e Bologna; però da alcuni mesi tre sorelle si sono insediate a Bonifati, diocesi di S. Marco Argentano (Cosenza), (cfr. al punto 9).

III. L'ORARIO E LO SCHEMA DELLA GIORNATA⁴

La vita della comunità si svolge secondo il tradizionale ritmo monastico fatto di preghiera liturgica, di preghiera personale, e di lavoro o di studio.

Ciò può risultare già dall'orario della comunità che è lo stesso per ambedue i rami, maschile e femminile:

Alzata	3.25
Ora delle Lezioni (mattutino)	3.45 - 4.45
Preghiera personale e <i>lectio divina</i>	5.00 - 6.00
Lodi e Liturgia eucaristica (con omelia dialogata tutti i giorni)	6.15 - 8.10
Colazione	
Lavoro	8.20 - 12.40
Ora Sesta	12.45
Pranzo	13.00
Riposo fino alle	14.30
Ora Nona	14.45
Lavoro	15.00 - 17.00
Vespro	17.10 - 17.50
Preghiera personale e <i>lectio divina</i>	17.50 - 18.50
Rosario	18.50 - 19.20

² Cfr. *Statuto*, pf. 6 a p. 95. [N.d.r.].

³ Com'è noto la clericalizzazione della vita monastica e anche della vita religiosa è un fenomeno tardivo; in principio e per parecchi secoli non fu così. S. Benedetto stesso era molto probabilmente laico: comunque nel cap. 62 della *Regula* è prevista l'ordinazione, su scelta dell'abate, di un qualche sacerdote e diacono per garantire alla comunità la celebrazione dei santi Misteri, purché l'ordinato si mantenga sempre non solo sottomesso alla Regola e alla disciplina monastica, ma anche nel grado che spetta a lui, come agli altri, in base solo alla anzianità d'ingresso in monastero. Così pure fu nell'ordine francescano alle origini e per non pochissimo tempo. Per s. Francesco stesso, cfr. Ubertino da Casale, *L'albero della vita crocifissa*, in *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1978, n. 2059 e soprattutto la sua lettera *Al Capitolo generale e a tutti i frati*, cap. III sull'unica messa da celebrarsi ogni giorno in ogni fraternità, in *Fonti Francescane*, p. 164s.; per gli inizi dell'Ordine *Cronaca di Giordano da Giano*, in *Fonti Francescane*, n. 2355. Questa è sempre stata la prassi prevalente dei monasteri in oriente e ritorna ad essere un'inclinazione preferita in vari monasteri occidentali.

⁴ L'orario della giornata è rimasto sostanzialmente invariato. [N.d.r.].

Cena	19.25 - 19.45
Compieta	19.50
Riposo	20.15

IV. LA *PICCOLA REGOLA*: GLI EPISCOPATI DEL CARD. LERCARO E DEL CARD. POMA

Le poche paginette di principi spirituali che abbiamo allegato e che denominiamo la nostra *Piccola Regola* non sono manifestamente le così dette «costituzioni» di cui si parla per i religiosi al can. 587; non vogliono neppure contenere un profilo delle nostre strutture o le linee preliminari di uno statuto giuridico della comunità. Come diremo più avanti abbiamo preferito - durante il concilio e il post-concilio e la revisione del diritto canonico - non darci ancora un vero statuto giuridico ed sperimentare a lungo.

Ci è bastato anzitutto, sottoporre la nostra vita (sin dal gennaio 1954) all'esame attento e approfondito del nostro vescovo, quindi ottenere sulla *Piccola Regola* la sua preghiera e la sua approvazione (22 dicembre 1955), e poi viverla in concreto, giorno per giorno, sotto il suo controllo acuto e paterno insieme.

Andavamo tutti molto spesso (quasi ogni settimana) alla sua eucaristia, quando celebrava in casa, e dopo ci riceveva e ascoltava tutti. Avevamo così la possibilità di una comunicazione diretta, passo passo, dei nostri pensieri, prima ancora che dei nostri atti. Ed egli poteva rendersi conto di ogni accadimento, di ogni difficoltà, di ogni sviluppo. Era personalmente presente ad ogni atto importante della Famiglia: così per esempio, quando ci autorizzò ad avere due cappelle⁵ e a conservare il Sacramento, fu lui stesso che volle venire a darcelo. Come pure fu lui a ricevere per cinque anni di seguito i nostri voti (prima annuali) il giorno dell'Epifania, facendoci ogni anno un discorso che conteneva le direttive per tutto l'anno, e poi a celebrare le nostre professioni perpetue e parecchie di quelli che si aggiunsero ai primi. Una familiarità profonda lo legava alla mia mamma, tanto che fu lui a volere che poi la mamma riposasse accanto a sua sorella nella cripta di S. Luca, quando ottenemmo il permesso dall'arcivescovo Poma per l'inumazione in chiesa.

Così, accanto alla nostra *Piccola Regola*, si veniva a consolidare una prassi di osservanza, abbastanza definita eppure flessibile, come si conveniva ad una comunità che pian piano cresceva (non senza qualche recesso nei primi anni, specie fra i fratelli) e che poi dal 1975 incominciò a crescere più decisamente.

Anche quando il card. Poma succedette al card. Lercaro, abbiamo continuato ad informarlo, periodicamente per iscritto, e anche a voce tutte le volte che potevamo vederlo: è venuto anche più volte a trovarci, ha continuato a mostrare grande benevolenza e fiducia per la mia mamma. Si è fatto più frequente ancora il contatto con i vescovi ausiliari: mons. Cé ci ha incoraggiato moltissimo, si è interessato anche minutamente dei nostri problemi e delle singole persone, ci conserva tuttora la sua amicizia e la sua stima profonda (fino ad affidarci nel 1982-83 in Terra Santa per quasi un anno intero un suo sacerdote che sembra voglia mettersi per la nostra strada restando in diocesi di Venezia).

Dopo la partenza di mons. Cé, abbiamo proseguito con mons. Cocchi e con mons. Zarri, ai quali tre anni fa ebbi occasione di fare una relazione minutissima durata tre sedute.

Così dopo la visita alle nostre case in Terra Santa del card. Poma potei scrivergli - cosa che gli confermai ancora nel febbraio dello scorso anno - che se l'episcopato del card. Lercaro aveva segnato il tempo del nostro battesimo, l'episcopato del card. Poma aveva segnato il tempo della cresima della comunità⁶.

⁵ Una cappella nell'abitazione dei fratelli e una in quella delle sorelle: v. Introduzione, p. 18 [N.d.r].

⁶ Il card. Poma, rispondendo a una mia lettera, in occasione delle sue dimissioni, mi scriveva il 15 marzo 1983: «C'è stato un tempo della Cresima - come lei afferma - per la vostra comunità: e questo è dovuto allo Spirito, che concede i suoi doni per ogni stagione spirituale».

V. LA PICCOLA REGOLA E LE SUE SCELTE DI BASE

La *Piccola Regola* e tutto l'orientamento per così dire del nostro intento spirituale è espresso e dominato dalla preghiera liturgica che sta in testa alla Regola stessa. L'orazione *Coelesti lumine*⁷, già contenuta nel sacramentario gelasiano e che ora il messale di Paolo VI porta come *postcommunio* dell'Epifania, esprime in modo molto denso una teologia della vita cristiana radicalmente antipelagiana, tutta centrata sul primato dell'azione preveniente dello Spirito Santo nell'anima, e quindi sulla necessità di fondare tutto sull'abbandono totale e in ispecie sulla nostra partecipazione all'eucaristia, come mandato del Signore e insieme come dono di pura misericordia, che ci è fatto ogni giorno e che pian piano costruisce in noi e nella Chiesa la vita di Dio⁸.

Di qui derivano evidenti quelle che sono state sin dal principio le nostre scelte di base, che poi si sono venute via via precisando e intensificando in maniera sempre più univoca:

- una vita non di iniziative e attività esterne, ma di abbandono umile e fiducioso, ritirata e raccolta nella preghiera e nel lavoro;

- una vita tutta ordinata, inquadrata e alimentata dalla centralità assoluta e dal predominio effettivo dell'eucaristia e della ufficiatura comunitaria;

- la stretta connessione con essa della preghiera personale, prevalentemente nella forma della *lectio divina*, per tutti sulla pericope quotidiana di un libro della Scrittura, letto in lettura continua, senza omettere nulla; e per il resto la pratica della così detta «preghiera di Gesù» o invocazione a lungo ripetuta del Nome santo⁹;

- il lavoro come secondo elemento essenziale della nostra vita e come lavoro effettivo, della durata quasi equivalente a quello comune della gente, preferibilmente in buona misura manuale, e comunque molto semplice e semplificante; sempre ubbidienza piuttosto che scelta propria e autoaffermazione, sia pure generosa e ricca; perciò abbiamo sempre preferito, anche per lo studio dei fratelli e delle sorelle e per il lavoro intellettuale, orientarci verso forme che non lasciassero spazio alla creatività personale, ma fossero piuttosto oggettiva riproduzione di testi e di modelli altrui, specialmente antichi (e quindi la prevalenza quasi totale data alle traduzioni dalle lingue sacre), non solo della nostra tradizione occidentale, ma anche della tradizione delle Chiese orientali o di altre tradizioni monoteistiche¹⁰;

- la povertà, intesa non solo come povertà dei singoli, ma anche povertà dell'intera comunità, nelle sue strutture e nello stile di vita, come una ricerca progressiva di forme e di mezzi sempre più spogli e semplici: perciò non abbiamo tuttora e speriamo di non avere un «nostro convento», e abbiamo preferito lasciare l'abbazia di Monteveglio (dove siamo stati dal 1961 al 1968) e optare per case coloniche sparse nel territorio vicino, anche se questo ci ha esposto, e tuttora ci espone a una precarietà e a una insufficienza dei nostri alloggi forse, per ciò che è essenziale, un po' onerosa, in una comunità in espansione. Ma anche questo vuole essere una prova del nostro abbandono;

⁷ Cfr. Introduzione, p. 12, nota 22. [N.d.r.]

⁸ Cfr. U. Neri, *Con la luce celeste*, EDB, 2002. [N.d.r.]

⁹ Sulla perfetta congruenza tra liturgia comunitaria e liturgia interiore della preghiera del Nome, nella visione della *Filocalia*, hanno trovato il nostro consenso alcune pagine recenti del grande teologo rumeno Dumitru Staniloe (per fare intendere meglio la nostra fede e la prassi che vorremmo fosse sempre più nostra, oltre i due volumi della *Filocalia* che abbiamo già tradotti, può servire l'articolo dello Staniloe che pure abbiamo tradotto e ciclostilato). Cfr. D. Staniloe, *La liturgie de la communauté et la liturgie intérieure dans la vision philocalique* in *Gestes et Paroles dans le diverses familles liturgiques*. Centro Liturgico Vincenziano, Roma 1978, pp.259-273. [trad. it. Staniloe, Zizoulas, madre Eufrazia, *Punti di vista ortodossi su la Chiesa, la preghiera, lo Spirito santo e il monachesimo*, in *Sussidi biblici* 19, Reggio Emilia 1987, pp. 9-25].

¹⁰ Per le pubblicazioni curate da membri della comunità v. oltre a pp. 182-186 e le note. [N.d.r.]

- infine il distacco dal mondo e dai suoi mezzi, che pensiamo non debba essere solo affettivo e intenzionale, ma debba tendere a divenire sempre più oggettivo¹¹ sino a spingersi, per alcuni almeno, alla vita in paesi lontani, in cui i cristiani siano infima minoranza, e per sperimentare i valori di quella che i padri chiamavano *xenitia* (l'essere stranieri)¹² e che in tempi moderni la stessa s. Teresina ha teorizzato in alcune delle sue più belle pagine¹³.

Ma queste stesse scelte basali non le abbiamo mai pensate come isolate e chiuse in se stesse, ma sempre aperte sui grandi orizzonti vitali e dall'afflato traente della carità, conforme all'Evangelo. Perciò abbiamo scritto nella nostra *Piccola Regola* che la vera regola «va attinta dall'assidua e amorosa meditazione dell'Evangelo»¹⁴, e precisamente non in modo generico e astratto, bensì nel senso rigoroso e concreto che all'Evangelo ha dato l'esperienza di quattro santi che abbiamo scelto (o, meglio, Dio ha scelto per noi) come guide e maestri: s. Ignazio di Antiochia, s. Benedetto, s. Francesco di Assisi e s. Teresa di Lisieux.

VI. I NOSTRI QUATTRO SANTI

Quello che da ciascuno di essi intendiamo attingere è detto molto sommariamente nell'ultimo paragrafo della nostra *Piccola Regola*. In verità troppo sommariamente; tanto che da alcuni anni sentiremmo il bisogno di precisare meglio e un po' meno brevemente questo punto.

In base alla nostra concreta esperienza e in base allo studio sempre più approfondito dei nostri quattro santi, siamo pervenuti ad alcune conclusioni, che se mai potremmo esplicitare più diffusamente in altra sede. Per ora possono bastare solo alcuni accenni¹⁵.

La *Regula di s. Benedetto*, nel suo insieme (non nei dettagli che forse corrispondono, come da ultimo mettono in evidenza gli studiosi, a stratificazioni successive e al modello di una comunità grande), ci offre la base normativa della nostra osservanza e il quadro della nostra giornata, specialmente in quelle disposizioni fondamentali in cui s. Benedetto stesso non ha fatto che recepire la tradizione precedente di Occidente e di Oriente¹⁶.

Ma ancor più la *Regula* di s. Benedetto con alcune delle sue espressioni più proprie e più profonde ci dà il senso della vera comunità come scuola di servizio divino e come famiglia sovranaturale, in cui nulla si antepone a Cristo e in Lui tutti ci si ama con casto amore: famiglia che nasce e si rigenera ogni giorno nella divina liturgia e nell'obbedienza, filiale e reciproca, nella *lectio divina*, nel lavoro fraternamente concorde e corresponsabile.

A questa base normativa ciascuno degli altri Santi aggiunge una nota particolare.

S. Ignazio di Antiochia aggiunge specialmente la sua cristologia, dirimente di ogni sfumatura gnosticizzante, e la sua ecclesiologia. Infatti le sue lettere ci invitano a spendere la vita (fino al martirio se ce ne fosse fatta la grazia) per glorificare il Cristo, che ha glorificato noi. Gesù è il Cristo, unico e indivisibile, «carnale e spirituale, generato e ingenerato, Dio venuto in carne, nella morte vita vera, da Maria Vergine e da Dio, prima passibile e ora impassibile». Ma l'amore per lui è

¹¹ Perciò tendiamo anche a restringere sempre più le eccezioni alla stabilità e a una vita di clausura, se non formalmente claustrale: non solo per le donne, ma anche per gli uomini. Non dovremmo più muoverci che per un'obbedienza rigorosa, data volta per volta.

¹² Cfr. *Glossario*, in *Filocalia*, vol. I, p.42.

¹³ Cfr. S. Teresa di G. B., *Manoscritto C*, n. 285-286, [in Id., *Gli scritti*, Postulazione Generale dei Carmelitani scalzi, Roma 1970, p. 263-264] e *Novissima Verba*, 15 maggio, [op. cit. p. 317].

¹⁴ Cfr. *Piccola regola*, pf 14, a p. 60. [N.d.R.].

¹⁵ Quanto segue sui quattro santi rispecchia in gran parte la *Nota integrante per quel che riguarda i nostri quattro santi e il rapporto con i loro scritti*, a p. 61. [N.d.r.].

¹⁶ Si confronti la *Regula Magistri* e la sua strettissima dipendenza da essa in molta parte della *Regula Benedicti*; e gli autori - specialmente Cassiano e Basilio - citati nel cap. 73 conclusivo della *R.B.*

inseparabilmente anche amore per il suo corpo, che è la Chiesa, cioè per tutto il popolo dei rigenerati «nel sangue di Dio» e specialmente per i diaconi, per i presbiteri, per il vescovo - senza del quale nulla si deve fare - e per l'armonica ricchezza della Chiesa e dei suoi vescovi. Perciò non abbiamo voluto, e non potremo mai, riconoscere la pienezza della nostra vocazione in un monastero esente (anche se una larga corrente della spiritualità monastica ha sempre avuto diffidenza verso il vescovo, soprattutto per il suo potere di ordinare al ministero, e quindi raccomandava ai monaci di fuggire il vescovo come le donne).

S. Francesco lo abbiamo amato sin dal principio e ci ha sempre sospinto ad accentuare la ricerca della povertà e della semplicità di ogni mezzo, forma e struttura; perciò non potremmo sentirci a nostro agio in una «vita abbaziale» sul modello delle grandi comunità benedettine, tedesche, belghe o americane, o sullo stesso modello odierno di una comunità come quella di Taizé. Abbiamo fatto per questo molte rinunzie a certe nostre preferenze estetiche, che ci sono costate, come ci costa dovere celebrare le nostre liturgie, nelle quali molto ci impegniamo, in luoghi disadorni o troppo angusti. Ma, d'altra parte, man mano che passavano gli anni e la esperienza si approfondiva, non solo ci siamo confermati nella via di questa povertà (ancora per altro relativa) ma in più abbiamo colto e assimilato un poco in Francesco altri valori.

I suoi scritti ci educano alla passione ardente per il Vangelo senza glossa e per il prezioso corpo e sangue, «fuori del quale niente altro vediamo corporalmente del Figlio di Dio in questo secolo». L'Evangelo e il corpo e il sangue del Signore non solo ci debbono portare a un desiderio sempre più forte ed efficace di povertà effettiva, personale e comunitaria, e di spoliazione e sottomissione a tutti per conformità d'amore al Crocifisso, ma ancora più ci fanno sperare che il Signore libererà il nostro cuore da ogni creatura, per poi tutte riceverle trasfigurate nella lode pura dell'altissimo Signore, lode vissuta e comunicata a tutti gli uomini, a tutti i popoli, specialmente ai popoli non cristiani (si veda il cap. XVI della *Regula prima*: «Di coloro che vanno tra i saraceni o altri infedeli», che certo ha contribuito non poco, insieme con altri fattori, ad orientarci verso l'Islam).

Infine gli scritti di *s. Teresa di Gesù Bambino* ci ispirano una convinzione, ancora più forte, nella nostra scelta contro ogni sfumatura di semipelagianesimo, col loro discorso rigoroso - che sembra quasi impossibile in una ragazza non teologa - sui meriti e sulla pura grazia e il puro amore¹⁷; e soprattutto ci offrono un modello recente e ci fanno sperare la forza per la ricerca assoluta di Dio solo e per l'abbandono infantile, sempre, anche nella prova e nelle tenebre della stessa fede, al suo amore misericordioso e preveniente.

Come conclusione rispetto ai nostri quattro santi abbiamo negli ultimi anni sempre più raggiunto il convincimento che essi sono per noi come i rappresentanti di tutto l'arco della grande tradizione, per garantirci la corretta interpretazione dell'Evangelo in modo sempre più dirimente contro ogni deviazione storicistica e astratta e per cogliere in esso e rendere esistenziale il rapporto con Gesù come «Unigenito Dio che è nel seno del Padre»¹⁸.

VII. LO SCOPO SPECIFICO?

Spesso ci viene chiesto: ma qual è il vostro scopo e che finalità e caratteristiche vi proponete?

Il rispondere a questa domanda è la cosa più semplice e facile se l'interrogante ha un minimo di familiarità con la tradizione e l'esperienza monastica. Diventa, invece, una cosa quasi impossibile

¹⁷ Cfr. specialmente la sua «piccola dottrina», cioè la lunga lettera alla sorella suor Maria del S. Cuore; il *Manoscritto C*, n.336 [op. cit. p. 304]; *La lettera* 121 e 176 [op. cit. p. 581-584 e p. 685-688]; *l'Atto di offerta all'Amore misericordioso di Dio* [op. cit. p. 795-797].

¹⁸ Gv 1,18, secondo il codice vaticano e il papiro 66.

se si tratta di spiegare la cosa a chi, anche senza volerlo, identifica la vita religiosa con la disciplina canonica positiva degli ultimi secoli, con lo stesso *codex juris canonici* del 1917, e persino con molte norme della disciplina *De institutis vitae consecratae* del nuovo codice (non tutte però: si vedano le disposizioni, da molti secoli senza riscontro, del can.603 sulla vita eremitica e del can.604 sull'ordine delle vergini, disposizioni che meritano di essere tenute molto presenti come germi di una concezione più articolata, e più rispondente alla tradizione anteriore al sorgere delle grandi famiglie religiose di vita attiva e a struttura centralizzata).

Il nostro scopo è semplicemente quello tradizionale di sempre per la vita monastica, sia in Occidente sia in Oriente, con questo, se mai, di proprio: che abbiamo voluto perseguirlo non in un ordine esente, ma al contrario nel seno di una comunità diocesana e quindi in un rapporto di diritto comune con tutti gli altri membri del popolo di Dio nella nostra Chiesa e con il suo vescovo.

Ma anche questa apparente singolarità non è altro che un ritorno a una situazione frequente in antico, anche in Occidente, e per lo più normale in Oriente (al di fuori del monachesimo aghiorita, cioè del monachesimo del Monte Athos).

Alla base di questo sta una ricerca storica che io ebbi occasione di fare più di quarant'anni or sono e che documentai in uno dei miei primi lavori scientifici ¹⁹.

Ma ancora prima avevo preparato questi risultati in un'ampia e approfondita analisi - la prima in senso assoluto - sugli elementi dello stato religioso *quo ad substantiam* e quanto al diritto positivo, per stendere, per incarico del p. Gemelli, una memoria, da lui presentata nel 1939 a Pio XII e alle Congregazioni romane, in un primo momento rifiutata e fatta ritirare per ordine del S. Ufficio e poi, pochi anni dopo, assunta come base per la disciplina della c. *Provida Mater* e del m.p. *Primo feliciter* che davano statuto nella Chiesa agli istituti secolari ²⁰.

Ma a prescindere dalle vicende storiche, l'idea ispiratrice sullo scopo della nostra Famiglia è risultata pienamente confermata (anche se non adeguatamente espressa nella disciplina positiva del nuovo codice) dal concilio, non solo in ciò che dice per quanto riguarda «il posto eminente degli istituti interamente dediti alla contemplazione pure nella urgente necessità di apostolato attivo», ma specificamente in ciò che dichiara a proposito della vita monastica come parte integrante della pienezza di ogni Chiesa ²¹.

Ci sembra che corrisponda alla teologia del concilio, specialmente sulla Chiesa locale, il principio che ogni Chiesa locale per essere veramente in *stato pieno* deve avere nel suo seno tutte le situazioni e per così dire tutte le funzioni e quindi - tra gli altri - anche dei cristiani che testimoniano, in qualunque forma giuridico-positiva, la continuità, nella Chiesa locale in quanto tale, della vita di preghiera e di silenzio, in una comunione piena col vescovo, con i suoi fedeli, con i suoi santi, con i suoi morti.

Per questo appunto la nostra *Piccola Regola* porta nell'intestazione anche i nomi dei patroni della nostra Chiesa.

Orbene in questo quadro storico, concettuale e spirituale noi non ci proponiamo altro *scopo* che quello di vivere *in comune da cristiani*, secondo il massimo di coerenza possibile, e quindi in obbedienza, povertà, castità, in silenzio, lavoro e preghiera.

¹⁹ Un ampio studio sul concetto di stato religioso in s. Ambrogio, pubblicato nel volume collettivo dedicato dall'Università Cattolica al Centenario Ambrosiano. [v. *Relazione a mons Antonio Poma*, p.141, nota 10].

²⁰ Anzi i documenti legislativi prima citati e lo stesso can. 710 dell'attuale codice riprendono non solo l'idea ispiratrice ma persino le parole stesse di quella *Memoria* del 1939, Cfr. *Memoria, Le associazioni di laici consacrati nel mondo*, Milano 1939, ora in Aa.Vv., *Secolarità e vita consacrata*, Ancora, Milano 1966, pp. 363-442, e specialmente pp. 424 ss.; Pio XII, M.P. *Primo feliciter*; Paolo VI, *Discorso* del 25 agosto 1976 ai partecipanti della II Assemblea della CMIS; e finalmente ora can. 710. Forse ritorneremo su questi confronti più avanti, ma intanto si veda per tutta la vicenda del passaggio di uno stesso concetto e delle stesse parole della *Memoria* ai testi legislativi, Morosini-Montevicchi, *Breve storia degli istituti secolari*, O.R., Milano, p. 20 e pp. 24-25 e 53 -54.

²¹ Decreto *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa, specie n. 6 e 7; Decreto *Ad Gentes* sull'attività missionaria, specie n. 18 e 40.

Ci sia consentito di trascrivere a questo punto una pagina dell'introduzione di don Anselmo Lentini alla Regola di s. Benedetto (Montecassino 1980, p. XXXI):

«Un cristiano che vive nella sua interezza il Vangelo. Il monaco non è né intende essere altro che questo. Avvezzi oggi a notare i particolari fini dei vari Ordini e Istituti religiosi sorti dal secolo XIII ai nostri giorni, come la predicazione, o l'educazione dei giovani, o la cura degli infermi, o l'assistenza ai poveri, ecc., si è portati a considerare con la stessa visuale la vita benedettina e a chiedere quale ne sia lo scopo distintivo. Senza dire un paradosso, si può rispondere che la sua caratteristica è quella di non avere nessuna finalità particolare ed esclusiva. Sotto l'influsso delle varie manifestazioni della storia monastica, si suol concepire il benedettino ora come l'uomo dedito all'ufficio liturgico, ora come il dotto studioso, ora come il paziente trascrittore di codici, o come il benemerito dissodatore dei campi, o come il predicatore dell'Evangelo. In realtà il monaco è o può essere tutto questo, ma nessuna di queste cose costituisce per lui un distintivo ed indispensabile contrassegno. Gli antichi non avrebbero mai posto una simile questione. Per essi e per s. Benedetto la vita monastica è semplicemente il cristianesimo abbracciato fino alle sue estreme conseguenze... Per lui i consigli evangelici non sono subordinati ad un fine particolare di apostolato o di carità del prossimo, ma solo al servizio di Dio, alla milizia del Cristo, all'unione col Signore: *in his quae Patris mei sunt, oportet me esse*»²².

Ma in modo più profondo - meno fenomenologico e propriamente più teologico - noi ci riconosciamo in uno scritto di von Balthasar - *Vita monastica oggi* - che, pur essendo stato scritto un decennio dopo il sorgere della nostra Famiglia, esprime e dà un fondamento molto sicuro allo spirito delle nostre origini e a quella che è stata ed è in concreto la nostra esperienza²³.

Qui ne trascriviamo alcune conclusioni:

a. «In molti ambienti è oggi in voga rappresentare la storia della vita secondo i consigli evangelici nella Chiesa sotto forma di una linea che si svolge progressivamente (naturalmente in ascesa). Gli inizi sarebbero quindi proprio al massimo lontani dal Vangelo, nella misura più alta carichi di equivoci o anche di ingenuità (la supposta «fuga dal mondo») e i gradini da Benedetto a Francesco e Domenico, da questi a Ignazio e finalmente agli istituti secolari, sarebbero progressive liberazioni (dalla costrizione di un'osservanza alla libertà dell'amore, dal disimpegno dal mondo all'autenticamente cristiano servizio al prossimo, all'essere col prossimo) e interiorizzazioni e spiritualizzazioni nel senso della maturità personale e della responsabilità apostolica. Queste però sono per la gran parte costruzioni arbitrarie che trascurano la complessità dei dati del problema».

E l'autore ne richiama alcuni.

b. «Si lasci che le comunità secolari cerchino nuove vie di penetrazione nel mondo scristianizzato (del resto è certo che le troveranno solo in un confronto il più serio possibile con la croce di Cristo), ma non per questo si tengano sorpassate le altre forme di realizzazione della vita secondo i consigli».

c. «La vita monastica, come una delle fondamentali forme storiche della vita secondo i consigli, ha un fondamento extratemporale, che *come tale* non può essere messo in discussione da nessun argomento; soprattutto se è ripensata rinviando indietro all'Evangelo, e *perciò* in avanti verso il nostro tempo».

d. «Che cosa aspetta oggi la Chiesa dai monaci? Precisamente questa *trasparenza* dell'originaria sequela (vita apostolica nel senso del Medioevo) nell'osservanza.

Essa deve ad ogni costo esistere e deve essere accresciuta. Questo non significa più apostolato esterno, bensì più spirito evangelico originario, che in qualche modo (principalmente negli ordini maschili) *si irraggerà* al di là delle mura: attraverso una liturgia ben eseguita, attraverso la predicazione, attraverso degli scritti sensati, attraverso l'ospitalità, il parlatorio e in certe circostanze scuole e viaggi apostolici. E soprattutto attraverso lo

²² «Io devo essere nelle cose del Padre mio» cfr. Lc 2,49.

²³ Dal volume collettivo *Vedute attuali sulla vita monastica*, Montserrat 1966, pp. 35-42.

spirito di fraternità monastica che deve irraggiare per ognuno, dentro e fuori del monastero, per quanto è possibile ininterrottamente lo spirito dell'amore cristiano».

e. «Di grande valore spirituale è la situazione di umiliazione, che l'intero stato di vita monastica sperimenta oggi nella Chiesa e nel mondo, anche per la mancanza di accrescimento, per le necessità di fondere insieme comunità. Ma non guasta che al popolo cristiano sia data la possibilità di vedere un cristiano non soltanto umile ma umiliato: forse per esso è più importante questa immagine, che il nostro più moderno clero *up to date*».

VIII. LE ATTIVITÀ EFFETTIVAMENTE ESERCITATE NEGLI ANNI TRASCORSI

In confronto con queste convinzioni che cosa di fatto abbiamo finito col fare e come si è estrinsecata la nostra attività?

Distinguiamo tre periodi:

1. Uno dalle origini, dal 1954 alla Pentecoste del 1961, data di trasferimento dalle nostre abitazioni provvisorie all'abbazia di Monteveglio.

2. Un secondo dal 1961 alla Pentecoste del 1968 in cui si è deliberato il trasferimento - fuori dell'abbazia nelle varie case coloniche isolate, tutte concesse in uso precario - realizzato completamente e definitivamente verso la fine del 1969.

3. Il terzo dal 1968/1969 ad oggi.

Nel primo periodo - periodo più che altro di incubazione e di preparazione, quando ancora nessuno di noi era sacerdote o solo qualcuno si stava preparando al sacerdozio - abbiamo posto le basi dell'osservanza monastica, con un regime molto rigoroso di stabilità e di clausura. Divenuto poi io sacerdote (1959) siamo rimasti ancora due anni ospiti del santuario di S. Luca (e le sorelle in una casetta vicina): la nostra attività si è quasi identificata con quella del santuario e perciò quasi per tutti al servizio della basilica e della sua liturgia: per me in particolare il ministero della confessione e della direzione spirituale, che incominciò appunto allora, sino a svolgersi - in certi giorni festivi - per quattordici o quindici ore continue.

Nel secondo periodo, col trasferimento all'abbazia di Monteveglio (21.5.1961) cominció per noi fratelli - per quanto fossimo ben pochi - una attività molto complessa e intensa, pur nel quadro di una osservanza «tirata», ma mai scaduta, del nostro quadro di vita. Di questa attività riferivo all'arcivescovo Poma in una prima ampia relazione che stesi, per presentargli la Famiglia, dopo la Pentecoste 1968²⁴.

Riassumo da quella relazione le voci più importanti, sviluppate specialmente dopo che alla Famiglia si erano aggiunti altri due sacerdoti (don Umberto Neri, già sacerdote, e don Efrem Cirlini, membro della comunità, ordinato dal card. Lercaro nel 1961):

- a. ritiri per il clero, non solo diocesano ma anche di altre diocesi vicine, come Modena, e lontane;
- b. corsi di esercizi per sacerdoti, sia isolati, sia in gruppo, quasi continuamente;
- c. corsi di esercizi per ordinandi: diocesani e anche regolari (per es. gli alunni dello Studio generale domenicano);
- d. corsi e ritiri, per più anni, per i sacerdoti dei vicariati di Bazzano e di Savignano;
- e. corsi e ritiri per laici di ogni età e categoria;

²⁴ Si veda a p. 135. [N.d.r].

- f. contributi a congressi, conferenze, convegni di teologia, di Scrittura e di spiritualità, sia in tante circostanze dell'attività diocesana bolognese, sia per le diocesi di Modena, Reggio e Parma: in particolare la direzione e le lezioni a vasti gruppi biblici delle diocesi di Modena e di Reggio;
- g. convegni e ritiri per il clero della diocesi di rito bizantino di Lungro (Calabria);
- h. ritiri mensili agli alunni del Pontificio collegio greco in Roma;
- i. ministero abituale della confessione e della direzione spirituale per molti fedeli, anche delle diocesi vicine, gravitanti sull'abbazia;
- l. liturgia della Parola il sabato sera per vari anni in abbazia e prestazioni varie per liturgie della Parola a Bologna, a Modena, a Reggio;
- m. e finalmente la cosa forse più importante di tutte e certo la più gravosa e impegnativa (anche al di là delle nostre possibilità): l'esercizio pressoché ininterrotto dell'ospitalità (presso di noi fratelli e presso le sorelle);
- n. gli studi dei più giovani, le ricerche scientifiche di qualche fratello o sorella (quale per esempio un vasto e complesso lavoro di don Neri sul *De Baptismo* di s. Basilio o la ricerca di una sorella sul canone niceno prescrivente la pluralità dei vescovi consacranti, o la traduzione dell'opera fondamentale del teologo bizantino Cabasilas sulla *Vita in Cristo*).

A queste attività, rientranti in qualche modo nel nostro ambito normale, si sono aggiunte, e si aggiungono le prestazioni esterne, richieste dalla carità verso i sacerdoti vicini o imposte dall'obbedienza, e in particolare:

- a. la prestazione, abituale nei giorni festivi, di almeno uno e spesso due sacerdoti alle parrocchie vicini (specialmente Bazzano);
- b. l'assunzione, per ordine di mons. Baroni, della cura per quasi un anno di una parrocchia vacante finitima (Oliveto);
- c. il contributo onerosissimo dato per oltre due anni da don Neri (in sostituzione di mons. Pellegrino nominato arcivescovo) al gruppo di studio per le lezioni patristiche del Breviario al *Consilium* per la liturgia, con una grande quantità di lavoro di ricerca, oltre i convegni e le commissioni;
- d. il quasi totale impegno di don Giuseppe come perito del concilio, dall'ottobre 1962 alla fine del 1965, con lavoro pressoché ininterrotto anche nei periodi di intersessione;
- e. i dodici mesi di attività in curia diocesana;
- f. l'attività di ricerca e di partecipazione di don Neri alle sessioni del gruppo interconfessionale di studio alle dipendenze del Segretariato per l'unità dei cristiani.

Essendo, nella quasi totalità, le attività suddette svolte a titolo gratuito, si deve sempre aggiungere la necessità di un numero almeno pari di ore di lavoro retribuito (di modesta qualificazione e modestamente compensato) per fronteggiare le spese della vita. E ancora in sovrappiù l'incalcolabile quantità di lavoro compiuto in abbazia e nelle altre case, per renderle abitabili e sistamarle senza ricorrere ad operai esterni se non nella misura indispensabile.

Una mole così grande e incessante di impegni e di lavoro per un gruppo allora piccolo di fratelli e di sorelle (perché anch'esse sono sempre state impegnate in attività parallele o conseguenti alle nostre) si poteva spiegare solo considerando il nostro orario che, in verità, appariva molto «tirato».

Perciò nel *terzo periodo* - soprattutto dopo la Pentecoste del 1968 - proponemmo al card. Poma il trasferimento fuori dell'abbazia (che ci impegnava troppo, anche per visite di semplici turisti): certi servizi - come l'accoglienza di gruppi - cessavano automaticamente, perché non disponevamo più dei locali adatti. Altri servizi esterni andarono progressivamente riducendosi sia per l'esaurimento degli impegni (specialmente quelli della fase post-conciliare) sia anche per una minore utilizzazione nostra da parte del nuovo governo diocesano. Però crediamo di potere asserire che in

tutte le circostanze in cui ci fu chiesto qualche cosa - specialmente dai vescovi ausiliari che via via si sono succeduti, mons. Cé, mons. Cocchi, mons. Zarri - non solo non abbiamo mai rifiutato nulla, ma siamo stati ben felici di dare la prestazione che ci era domandata; l'abbiamo sempre considerata come una grazia e come un segno di comunione. Sia per quanto riguarda funzioni di relatori in convegni e sessioni residenziali del clero, sia per quanto riguarda ritiri dei sacerdoti (specialmente nei vari vicariati: per es. il vicariato di Cento), sia per quanto riguarda cicli di liturgia della Parola in varie chiese della città. Una menzione particolare merita la collaborazione con la parrocchia di Bazzano (che è stata molto intensa, almeno fino a che è durato il servizio del parroco precedente don Bruno Barbieri) e soprattutto con l'attuale parroco di Monteveglio col quale tutti - fratelli e sorelle - abbiamo un rapporto molto bello e gioiosamente fraterno in una grande sintonia di spirito e di opere: in particolare il nostro fratello don Efrem da vari anni funge spesso di aiuto di don Ubaldo Beghelli in occasioni speciali (matrimoni, funerali) e talvolta nelle normali giornate festive.

IX. LE ATTIVITÀ ATTUALI

1. *La liturgia*

In questo periodo della nostra vita trentennale - sia a S. Luca, che all'abbazia di Monteveglio sia qui ora - ha sempre conservato il primato assoluto la preghiera liturgica e in particolare l'eucaristia quotidiana e festiva. Ad essa diamo sempre ampio sviluppo perché sia il centro della nostra vita, e anche perché possa essere un punto di riferimento di molti che ci frequentano della nostra Chiesa, e delle Chiese di Modena, Reggio, Parma, Carpi, Ferrara, e persino dalle Chiese di Romagna. Essa pur nella semplicità imposta - ma anche rafforzata - dall'angustia dei nostri luoghi di culto, aspira a inculcare in tutti la formazione spirituale e la forza catechetica della preghiera della Chiesa.

E' sempre inquadrata dalla liturgia delle ore, che scandisce i diversi momenti della giornata e che, presso di noi, è più ampia della liturgia delle ore secondo il breviario romano, con vari elementi caratteristici (particolarmente con la recita dei centocinquanta salmi in una settimana), il tutto inquadrato nella struttura della liturgia monastica riformata²⁵.

Da pochi anni - dopo molte esperienze deludenti di altri canti più recenti e dopo esperienze non del tutto soddisfacenti di trasposizioni da altre liturgie, come le bizantine e le slave - abbiamo reintrodotta il gregoriano: per la messa (limitato per ora al solo kyriale) e per tutto l'ufficio divino che si svolge parte in latino (il mattutino) e parte in italiano (soprattutto lodi e vespro che sono le ore più frequentate anche da estranei).

Al corrente della trasformazione in corso per l'introduzione della semiologia che rivoluziona veramente l'interpretazione degli antichi testi gregoriani, abbiamo impegnato soprattutto alcune sorelle nello studio della semiologia: per questo abbiamo fatto loro frequentare corsi e convegni preliminari a Metz e a Cremona e abbiamo avuto in questi ultimi mesi lezioni settimanali del prof. Milanese di Genova, un filologo, appassionato di musica e canto gregoriano, che è gentilmente venuto a Monteveglio una volta alla settimana.

Infine abbiamo preso accordi col monastero di S. Cecilia di Solesmes per mandare quattro sorelle colà: l'abbadessa ci ha comunicato pochi giorni fa che, con indulto della Congregazione dei religiosi, le nostre sorelle saranno accolte per quattro mesi in clausura.

Poiché queste sorelle sono le colonne del nostro coro, noi continueremo a cantare per quattro mesi alla meglio, sperando di averne poi vantaggi per tutti al loro ritorno. Ma contiamo anche che qualche vantaggio ne venga a molti elementi sensibili della nostra comunità diocesana, quando il nostro coro sarà consolidato nei nuovi indirizzi che la semiologia comporta e che rende il gregoriano più agile e mosso di quanto non fosse nell'attuale canto benedettino secondo l'edizione vaticana.

²⁵ Usiamo il *Salterio Monastico*. Ufficio Divino rinnovato a norma dei decreti del Vaticano II, secondo il rito monastico, Edizioni del Deserto, Sorrento 1977.

Con questo non vogliamo dire che ci siamo impegnati definitivamente col gregoriano per tutto l'avvenire e sino alle ultime conseguenze (in particolare l'uso del latino, in tutta la liturgia). Vogliamo solo dire che riteniamo necessario a questo punto della vita della comunità procedere per qualche anno nella conoscenza e nella pratica del gregoriano, che giustamente il Vaticano II definisce per eccellenza il canto della Chiesa, allo scopo di acquisire anzitutto una vera formazione spirituale (allo stesso modo dello studio delle lingue sacre per la conoscenza della Scrittura). Inoltre pensiamo che sia necessario acquisire in campo musicale specifico una sensibilità e un discernimento che eviti i paurosi sbandamenti in cui tutti sono caduti negli anni del post-concilio e che incominci a mettere saldi fondamenti per una fase ulteriore in cui la comunità spera di poter procedere, anche nel canto, in forma più originale e creativa ²⁶.

2. *La preghiera personale e la lectio divina*

Come abbiamo sempre continuato a fare ininterrottamente è dato a tutti i fratelli e a tutte le sorelle (qualunque siano i servizi e gli impegni che ciascuno adempie) lo spazio di due ore nei giorni feriali - e di più alla domenica - per la preghiera personale, specialmente per la *lectio divina* e la preghiera di Gesù, com'è stato detto (oltre al rosario che insieme recitiamo ogni giorno in comune).

Credo che in un certo senso Monteveglio, per quanto riguarda la *lectio divina*, sia un caso unico, almeno per alcuni dati obiettivi:

a. Siamo una comunità che legge, prega e commenta la Scrittura in comune da trent'anni esatti (dal novembre 1953) senza un giorno di eccezione e sempre col metodo della lettura continua libro per libro (alternando il Vecchio e il Nuovo Testamento; tutti i libri nessuno escluso, neppure il Levitico; e ogni libro intero, senza omettere nulla, neppure le genealogie e i censimenti; tutti i giorni della settimana, omesse le domeniche e gli altri giorni festivi in cui l'oggetto della lettura e delle riflessioni e del commento sono le pericopi assegnate dal lezionario per la messa del giorno).

b. Intorno alla nostra *lectio* continua quotidiana si è costituita la nostra comunità: cioè la nostra non è una famiglia spirituale che ha fatto, sia pur con una lunga perseveranza, una *lectio* continua della Bibbia, ma è esattamente il contrario, è la nostra *lectio* continua che, pian piano, un giorno dopo l'altro, senza che noi ne avessimo l'intenzione e per parecchio tempo non avessimo neppure la coscienza di quello che stava accadendo fra noi, ha fatto di alcune persone (alcune libere e altre in precedenza impegnate con altri vincoli in istituti secolari) una sola famiglia spirituale.

Questo vuol dire il paragrafo della nostra *Piccola Regola* che parla del capitolo quotidiano della Scrittura intorno al quale tutti debbono fare la loro preghiera, come del «vincolo costante di unità e di pace dell'intera comunità»²⁷. Cioè è la *lectio* continua - la stessa per tutti i membri in Italia, in Terra Santa, in Giordania, in India - *che ha fatto e che fa* la comunità e la tiene saldamente insieme, nonostante la distanza e il divario ormai di tre generazioni.

Mi è accaduto di spiegare lo spirito e il metodo di questa nostra *lectio* varie volte e specialmente in tre recenti scritti che ricordo non perché abbia la pretesa che Lei li legga, ma solo perché se avesse sentito qualche riserva sul metodo biblico di Monteveglio (è possibile, perché non concorda col metodo più frequente nei seminari) e Le venisse curiosità di chiarire qualche punto, mi farei premura di procurarglieli ²⁸.

²⁶ Per questo alleghiamo una nostra traduzione di una conferenza tenuta al Centro Studi Gregoriani di Metz sulla caratteristica più propria del canto gregoriano, come degli altri canti liturgici antichi: di essere tutti in dipendenza e dominati dalla Parola di Dio e di non sovrapporsi mai alla Parola, ma solo di servirla e di dare ad essa evidenza e forza oggettiva. [Cfr. M. Kovalevsky, *Le chant liturgique chretien traditionnel*, Centre d' Etudes Gregoriennes, Metz 1978].

²⁷ Si veda *Piccola Regola*, pf. 9 a p. 59.

²⁸ Due di questi scritti sono stati letti in occasioni impegnative: uno mi fu richiesto nel 1979 dalla Scuola diocesana di teologia per un convegno, alla presenza dei nostri vescovi e dei gruppi biblici esistenti in diocesi [G. Dossetti, *Lettera all'assemblea dei gruppi biblici*, in Id., *La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, Bologna 2002,

Allego invece uno scritto, più breve, di suor Agnese, in cui si descrive il nostro rapporto con la parola di Dio nel dispiegarsi progressivo della nostra giornata feriale ²⁹.

Tutta l'esperienza di Monteveglio e della sua *lectio divina* in questi molti anni (come dimostra il seguito che ha avuto e che ha tra la gente semplice) non ha avuto altra ambizione che questa: di portare tutti i membri della comunità a fare della Bibbia il loro libro di preghiera fondamentale, e di fare per loro e per la vasta cerchia di amici, non qualche cosa di specialistico, di aristocratico e di eccezionale, ma di contribuire, sia pur minimamente, a riportare le cose a monte cioè prima della grande frattura della *devotio moderna*: cioè a quel punto felice in cui ciò che negli ultimi secoli era giudicato eccezionale (cioè la semplice familiarità di tutto il popolo cristiano con la Scrittura) ritorni ad essere normale; ciò che per disabitudine era divenuto difficile e specialistico ritorni ad essere ovvio e facile; ciò che solo per una enorme montagna di pregiudizi ecclesiastici e scientifici - da gettare in mare con un atto di fede, Mc 11,23 - poteva sembrare elitario, ritorni ad essere patrimonio dei più semplici e dei più poveri, delle «donnicciole nei loro crocchi che mentre filavano cantavano pagine di alcuni libri della Scrittura» ³⁰.

3. Il lavoro e gli studi

Si è già accennato come intendiamo il nostro lavoro, come aspiriamo a un lavoro effettivo, sottomesso, rigoroso e di durata quasi equivalente a quello normale della gente che non ha tutte le nostre ore di preghiera. Nel corso di questi trent'anni siamo passati - in dipendenza della sede della comunità e della congiuntura economica - attraverso i lavori più diversi; da lavori a domicilio per conto della Ducati elettrotecnica, quando essa prevedeva ancora simile tipo di lavoro, a lavori di falegnameria per conto dell'ENEL, al lavoro dei campi, alla correzione delle bozze per conto di molti editori, persino dell'editrice degli elenchi telefonici per tutta l'Italia, ecc. Oggi ci siamo attestati, in Italia e all'estero, su alcuni tipi di lavoro:

a. prima di tutto lavori artigianali, come tappeti, icone (incollate e dipinte), immaginette per varie occasioni liturgiche con scritte a mano frasi della Scrittura; e in Terra Santa specialmente coroncine di legno di ulivo, che retribuiscono abbastanza bene;

121-140.]; l'altro mi fu richiesto l'anno scorso dallo Studio teologico di Cremona (Betlemme) che, in occasione del primo convegno internazionale di tutti i biblisti della Società Salesiana (cinquantadue biblisti di tutti i continenti), mi pregò di riferire del nostro modo di lettura della Scrittura [G. Dossetti, *La nostra esperienza con la parola di Dio*, in Id., *La parola di Dio...cit.*, 141-152.]. Il terzo scritto è, invece, una lettera mia di quest'anno alla Giancarla Matteuzzi, segretaria della Scuola diocesana di Teologia, che aveva posto a una della nostre sorelle in Terra Santa alcune domande sulla misura in cui facciamo uso dei commenti e delle monografie esegetiche contemporanee [G. Dossetti, *Lettera a Giancarla*, in Id., *La parola di Dio...cit.*, 153-162.]: per quanto si dica da alcuni che noi li ignoriamo, di fatto li usiamo, e anche spesso - almeno per una verifica - ma insieme ci cauteliamo contro un loro uso troppo assoluto e dominante e soprattutto non sempre e categoricamente subordinato all'analogia della fede e alla preghiera (cfr. cap.12 intero della *Dei Verbum*). Si può fare opportunamente un confronto tra molti commenti recentissimi cattolici a singoli libri della Scrittura e il grande commentario, in molti volumi, che sta uscendo ora in Israele a cura della Fondazione Rav Kuk (è tutto in ebraico). E' detto formalmente nel programma: «Il commento si basa da un lato sulla esegesi tradizionale-scientifica, dall'altro tiene conto e fa ricorso ai risultati della ricerca scientifica moderna nel campo della esegesi, della filologia, della storia, della geografia, dell'archeologia, ecc. *nella misura in cui i risultati di queste ricerche non contraddicono la tradizione d'Israele*».

²⁹ Anche questo scritto di sr. Agnese è stato letto nella circostanza sopraddetta del convegno diocesano dei gruppi biblici.

³⁰ La citazione è tratta da un testo poco conosciuto, ma di fondamentale importanza, la pastorale veneziana di Angelo Giuseppe Roncalli, dedicata alla Scrittura nel primo Patriarca di Venezia, san Lorenzo Giustiniani. In quel testo da noi conosciuto, quasi per caso, appena fu pubblicato, il Roncalli, sull'esempio e l'insegnamento del suo santo predecessore, monaco e vescovo, libera da tutti i tabù e rivendica a tutto il popolo cristiano la Scrittura con un vigore e con conseguenze pratiche che forse neppure si trovano nella *Dei Verbum*. [A. G. Roncalli, *La Sacra Scrittura e San Lorenzo Giustiniani*, in *Bollettino diocesano del Patriarcato di Venezia* XLVII (1 gennaio 1956), rip. an. Venezia 1987, 69-86].

b. in secondo luogo traduzioni, soprattutto dalle lingue sacre, che consentono di sfruttare e approfondire lungo il lavoro stesso la conoscenza delle lingue, specialmente dal latino, dal greco, dall'ebraico e anche dal siriano e dall'arabo; tutto questo preferendo, almeno sinora, non intraprendere un'attività editoriale propria (per paura di appesantirci e distrarci troppo dal nostro compito più proprio, la preghiera e l'intercessione). Abbiamo così lavorato o lavoriamo per conto di varie case editrici italiane: come l'UTET, Città Nuova, Adelphi, Gribaudi e Rusconi e, pare, ora per un'editrice francese Fayard. Le quali editrici pagano molto poco anche quando si tratta di lingue insolite e difficili e di lavori con contenuto di pensiero piuttosto arduo. Ma noi abbiamo preferito questa formula pur di far conoscere a un pubblico più vasto opere di altissimo valore, pochissimo o affatto conosciute, e aventi una reale importanza per la storia e la spiritualità monastica, per lo scambio ecumenico, per i rapporti con le religioni non cristiane.

Questi due principali rami del nostro lavoro, ci consentono bene di alternare - come preferiamo - il lavoro intellettuale con il lavoro manuale e di portare avanti, nel modo che riteniamo più oggettivo, la formazione e gli studi dei più giovani.

Per questa formazione noi diamo un'importanza molto subordinata agli studi scolastici di teologia, specie speculativa, e insistiamo che possibilmente tutti, o proprio quasi tutti, apprendano specialmente le lingue sacre in modo da potere avere accesso diretto alle fonti bibliche e alle fonti patristiche e del pensiero monastico.

4. Il lavoro edilizio per le nostre case

A questi due rami principali del nostro lavoro si è aggiunto, per necessità, nell'ultimo anno un altro tipo di lavoro: quello edilizio. Per la verità ci siamo sempre dovuti addossare una certa quantità di simili lavori per adattare, e quasi ricostruire, le varie case che successivamente abbiamo abitato. Abitiamo da parecchi anni case coloniche distanziate, tutte - meno una - comprese nell'ampia tenuta del marchese Malaspina, che le ha concesse in uso precario e che è stato molto buono con noi, ma non ne ha più da concederci e, al di fuori della tenuta, non si trova più niente.

Da ultimo, aumentando ancora la comunità, abbiamo dovuto di necessità pensare a costruirci alloggi nostri di un certo tipo. Ci siamo orientati sui prefabbricati che certi comuni del Friuli smobilitavano. Li abbiamo ottenuti quasi per niente, li abbiamo trasportati e in parecchi mesi di lavoro, dei soli fratelli e di qualche sorella, più robusta, li abbiamo rimontati e migliorati: il tutto in un terreno di proprietà di una delle nostre famiglie, ai confini tra Bazzano e Monteveglio.

Ne è venuto fuori un villaggettino ad uso di abitazione dei fratelli. Abbiamo così potuto lasciare anche la casa, prima abitata dai fratelli, a disposizione di un gruppo di sorelle che non avevano più spazio. Abbiamo ancora parecchi prefabbricati da montare, ma dobbiamo attendere, perché è insorta qualche difficoltà circa i relativi permessi e non è ancora ultimata la procedura prevista per la variante necessaria del piano regolatore comunale (anzi per i prefabbricati già montati, pur avendo fatto tutto col cordiale consenso del sindaco di Bazzano che ci ha incoraggiato e aiutato, risultiamo per ora degli abusivi; speriamo nel condono!).

In altra attività edificatoria sono occupati pure i nostri fratelli di Giordania, come dirò più avanti. In complesso il peso di tutto questo è stato non piccolo e ha assorbito nell'ultimo anno quasi tutte le energie dei fratelli, togliendo quasi la possibilità di attendere ad altro lavoro e togliendo loro anche la possibilità di attendere con regolarità alle normali prove di canto necessarie per la liturgia.

Sono queste due note negative, che speriamo non si prolunghino a lungo. Ma di fronte sta il positivo: avere lavorato duramente per costruirci la nostra abitazione, e avere dato alla gente all'intorno un esempio di laboriosità e povertà.

5. L'accoglienza e l'ospitalità

Sopra, al punto VIII, abbiamo detto come, dopo aver esercitato molto l'accoglienza, fino a che ad un certo punto questa era divenuta una delle nostre attività principali, poi dalla Pentecoste del 1968 decidemmo di lasciare l'abbazia e perciò di ridurre molto l'ambito e la possibilità stessa della nostra accoglienza.

Di più, negli ultimissimi anni, essendo le nostre case sempre più insufficienti rispetto al numero dei membri effettivi della comunità (nonostante le filiazioni all'estero), abbiamo dovuto ridurre ulteriormente.

Ora, da due mesi, con il nuovo villaggetto per i fratelli, si è aperta una certa possibilità, per altro ancora ridotta, di accogliere, non gruppi, ma persone singole che si mostrino particolarmente interessate e impegnate a seguire il nostro ritmo quotidiano, la nostra preghiera e specialmente il modo della nostra *lectio divina*.

Godono in modo privilegiato di tale ospitalità, e mostrano di gradirla e trarne frutto, sacerdoti e religiose. Ma anche laici, ovviamente, che come i primi si trattengono talvolta per intere settimane in preghiera e meditazione, seguiti in misura diversa secondo le loro necessità, da sacerdoti o da altri membri maturi della comunità.

Questa ospitalità non di rado introduce nell'intimo della vita della Famiglia, e si trasforma talvolta, estendendosi nel tempo e approfondendosi nel reciproco impegno, in una specie di «monachesimo temporaneo», una formula largamente praticata in certe aree orientali, e che si mostra di interesse crescente, e capace, se ben condotta e mantenuta in percentuali ridottissime rispetto agli effettivi della comunità, di incidere davvero in modo decisivo sulla vita di chi così a lungo partecipa della nostra esperienza monastica, senza peraltro turbare il ritmo normale della comunità.

6. Il ministero della confessione e della direzione spirituale

Lo accenniamo solo, perché dovunque, in tutte le sedi, costituisce l'occupazione principale dei sacerdoti della comunità. Per tutti sono molte ore al giorno - tutti i giorni - date a questo ministero, e si può dire che dovunque non bastiamo. Sono molte di più le richieste che le nostre possibilità, da ogni parte.

In diocesi affluiscono, dal piano e dalla montagna, laici, religiose e specialmente sacerdoti, desiderosi non di una sola confessione, ma di colloqui, talvolta anche prolungati, e sempre di una vera e continuata direzione spirituale. Altrettanto dalle diocesi e provincie viciniori, ma anche da più lontano (il Veneto, le Marche, il Lazio, la Calabria, ecc.).

Numerose e insistenti le richieste da parte di coppie di sposi.

Non diversamente accade a Gerusalemme e in Terra Santa, dove ricorrono a noi varie famiglie religiose, laici italiani ivi dimoranti per ragioni di studio o di lavoro e infine pellegrini che ci conoscono dall'Italia, oppure occasionali.

La stessa situazione, per quanto solo agli inizi, si va già profilando in Giordania.

7. La divulgazione del pensiero patristico e monastico

Dei più che trenta titoli delle opere sinora pubblicate a cura dei membri della comunità, almeno la metà appartengono a questo settore. Ciò dice la fedeltà programmatica della comunità alla grande tradizione, al suo pensiero e alla sua prassi, che naturalmente si rispecchia da un lato nella dottrina della comunità, nella formazione dei suoi membri, nello stile della sua osservanza e dall'altro negli orientamenti prevalenti del suo insegnamento e della sua irradiazione.

Significativo è anche il fatto che, se si guarda alla data della edizione, tutte queste opere risultano editate dopo il 1971, cioè dopo che, con la Pentecoste del 1968, si è deciso di ridurre l'attività esterna più spicciola; questa riduzione è stata più che compensata da un allargamento del raggio di influsso.

Tanto più che questo allargamento ha coinciso con il trasferimento di una parte della comunità in Terra Santa: mentre appunto il pensiero della comunità si arricchiva di molti filoni, tale

arricchimento veniva partecipato in così larga misura alla nostra comunità diocesana e nazionale attraverso la traduzione di opere di grande valore. Aggiungerei a questo proposito un'ultima riflessione: i lavori di don Neri prima sul *De Baptismo* di Basilio e poi su tutte le *Opere ascetiche* dello stesso grande dottore³¹, quelli della nostra sorella Maddalena sui Padri del Deserto³², quelli di M. Ignazia per la traduzione del commento di Origene al Pentateuco³³, quelli di M. F. Teresa sui monaci di Gaza e su Gregorio Magno³⁴ e altri in altri ambiti, sono entrati nel tessuto della nostra cultura nazionale in modo anonimo, cioè senza che fosse noto che erano opera della nostra comunità. Solo molto di recente, precisamente negli ultimi due anni, si è ceduto alle grandi insistenze dell'editore Gribaudi, mettendo accanto al nome del curatore, l'indicazione della appartenenza alla comunità di Monteveglio.

8. *L'interessamento ecumenico, specialmente nella direzione dell'ortodossia*

E' cominciato molto presto e ci ha impegnato e tuttora ci impegna molto. Nel 1964 abbiamo compiuto il primo dei «viaggi apostolici» di cui parlava von Balthasar come di una delle attività tipiche dei monaci³⁵. Risale a quell'anno un mio viaggio in Giordania, in Libano, in Siria, che mi mise a contatto con molte comunità di cristiani orientali. Seguirono viaggi di nostre sorelle e di nostri fratelli soprattutto in Grecia e quindi loro permanenze lunghe, anche di interi anni, presso monasteri ortodossi; la cosa non fu e non è tuttora molto semplice. Dio ci aperse una strada e ci fece incontrare un favore insolito presso gli ortodossi, tanto che crediamo con fondamento di essere la sola comunità cattolica che ha stabilito relazioni così buone - a prezzo di grandi sacrifici e di un atteggiamento molto umile - da durare per più tempo e da consentirci di avere l'accoglienza più lunga e per così dire più aperta: in tutto ammessi alla piena partecipazione alla vita comune (si intende salvo l'eucaristia) compreso il loro stesso abito.

Anche quest'anno una permanenza di alcune sorelle nel monastero amico di S. Giovanni di Megara, ci ha consentito di verificare tuttora il calore di una fraternità, che a noi ha dato molto, soprattutto per l'esempio di una vita monastica fervidissima. Il nostro fratello Athos giovanissimo (non aveva allora vent'anni) ha fatto il suo liceo ad Atene, rimanendo così per anni a stretto e proficuo contatto con molti amici ortodossi, alcuni dei quali poi si sono fatti a loro volta monaci, in monasteri del Monte Athos.

Don Efrem è rimasto un anno (caso ancora più difficile, perché era già sacerdote) nel monastero del Paraclito a Scala Oropou nell'Attica.

Athos e don Umberto hanno visitato più volte il Monte Athos, e infine don Umberto ha fatto un viaggio di parecchi mesi oltre cortina, visitando i monasteri della Jugoslavia e soprattutto della Romania.

Una caratteristica nostra è stata sempre quella di muoverci fuori del quadro degli incontri ecumenici ufficiali, preferendo invece un umile incontro di base e scambio di esperienze monastiche e poi di non farne mai parola in convegni e relazioni ufficiali, ma di mantenere il tutto entro una grande riservatezza e discrezione³⁶: anche se ogni nostro viaggio e ogni nostro soggiorno è stato

³¹ Basilio di Cesarea, *Opere ascetiche*, a cura di U. Neri, UTET, Torino 1980.

³² *Vita e detti dei Padri del deserto*, a cura di L. Mortari, Città Nuova, Roma 1971.

³³ Pubblicati fino ad ora: Origene, *Omellerie sulla Genesi*, a cura di M. I. Danieli, Città Nuova, Roma 1978 e Origene, *Omellerie sull'Esodo*, a cura di M. I. Danieli, Città Nuova, Roma 1981.

³⁴ *Spiritualità dei Padri del deserto. Lettere di Barsanuffio e Giovanni di Gaza*, a cura di M.T. Lovato, Città Nuova, Roma 1980 e Gregorio Magno, *La Regola pastorale*, a cura di M.T. Lovato, Città Nuova, Roma 1981.

³⁵ Cfr. nota 24 a p. 173.

³⁶ La diffidenza verso l'ecumenismo ufficiale aumenta sempre più negli ambienti monastici ortodossi. La stessa ultima assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese a Vancouver (24 luglio - 10 agosto 1983) nonostante i grandi progressi registrati, anzi l'accordo unanime, su «Battesimo, Eucaristia e ministero» e la grande celebrazione eucaristica comune sulla base della così detta liturgia di Lima, ha destato molte perplessità e nuovi problemi, soprattutto per quella che è stata detta «l'invasione della coscienza dell'assemblea» da parte dei «problemi del mondo»: tra una miriade di oratori e di interventi, specialmente da parte delle giovani Chiese, nessuno si è fermato a mostrare quale sia e quale debba

condotto sotto la guida, il contatto e la protezione del p. Duprey del Segretariato per l'unità dei cristiani e di mons. Rizzi della Congregazione per le Chiese Orientali, e col pieno consenso della gerarchia cattolica locale.

Frutti di queste esperienze, partecipati a tutti, sono state certe opere da noi edite, come *La Vita in Cristo* del Cabasilas³⁷, la traduzione della liturgia bizantina della settimana santa³⁸ ed ora la traduzione della *Filocalia*³⁹ e la traduzione dal siriano di un autore molto familiare a tutti gli orientali (anche ai russi), ma quasi del tutto ignoto in Italia, cioè Isacco di Ninive⁴⁰.

9. L'interessamento per l'ebraismo

Sacrifici e rinunzie ancora più grandi ci è costato l'impegno per il mondo ebraico che la comunità ha sempre considerato essenziale, al quale si è per anni preparata (soprattutto dal 1964 al 1971) e che hai poi sviluppato con l'insediamento in Terra Santa dal 1972.

E' questa una dimensione per noi così importante e che ci ha costretto a superare grandi difficoltà e che meriterebbe forse una relazione apposita.

Per ora diciamo solo che essa ci ha indotto a pagare un prezzo molto alto, rinunciando - come avremmo vivamente desiderato e come portava a fare la prospettiva di una maggiore efficienza e di una più facile crescita quantitativa della comunità - a stare tutti insieme.

Ma è prevalsa la convinzione che i luoghi della rivelazione e della incarnazione e il contatto con la tradizione viva di Israele (non certo nella sua espressione statuale odierna, ma col popolo di Dio della prima alleanza, con l'Israele la cui vocazione e i cui doni sono da parte di Dio senza pentimento, la radice santa su cui noi stessi siamo innestati e la cui riammissione sarà come risurrezione dai morti⁴¹) ci avrebbero portati tutti (non solo quelli che si recavano là, ma anche la parte della comunità che restava in Italia) a una migliore e più forte conoscenza della Scrittura e quindi del Cristo. E la prova ha corrisposto alla speranza; non è qui il luogo di dire i benefici che ne abbiamo tratti per noi e non solo per noi.

E per loro, gli ebrei? Non sappiamo e non pretendiamo di sapere. La nostra presenza è stata, ancora più che qui a Monteveglio, intessuta di preghiera e di silenzio e di contatti discretissimi.

Pur nell'assenza assoluta, da parte nostra, di qualsiasi proselitismo - che in certe forme è, del resto, severamente proibito - il Signore non ha mancato di benedire visibilmente la presenza della Famiglia in Terra Santa, consentendole tra l'altro di seguire molto da vicino prima la preparazione al battesimo di due coniugi ebrei, e il consolidarsi e il crescere nella fede loro e dei figli: uno di questi, in particolare, è vissuto per periodi lunghi presso di noi, appena neofita, ed è tuttora aiutato in contatti pressoché quotidiani; del resto, anche altri ebrei, non ancora battezzati, mostrano di avere in noi un riferimento spirituale: con soggiorni presso di noi, partecipazione a nostre liturgie in momenti capitali dell'anno liturgico, visite o corrispondenza.

Da parte nostra, abbiamo cercato di collocare la nostra presenza al livello più profondo di cui il Signore ci ha resi capaci: soccorrendoci non solo lo studio diretto delle fonti della tradizione spirituale ebraica, ma anche - in misura discreta ma significativa - la frequenza a sinagoghe chassidiche e l'incontro con persone spirituali.

essere il fondamento specificamente evangelico dell'impegno dei cristiani nel mondo. Il rischio che si profila, soprattutto per le giovani Chiese, è di evacuare dei punti senza i quali la fede cristiana non esiste più e si confonde con una religiosità vaga, il che naturalmente non può non allarmare sempre più gli ortodossi (e per la verità dovrebbe allarmare anche i cattolici). Cfr. per tutto questo gli articoli del p. Tillard e del p. Lanne, a proposito dell'assemblea di Vancouver, in *Irenikon*, 56 (1983/3) 361-370; 384-407.

³⁷ N. Cabasilas, *La vita in Cristo*, a cura di U. Neri, UTET, Torino 1971.

³⁸ *Liturgia orientale della settimana santa*, a cura di M. Gallo, Città Nuova, Roma 1974, 2 voll.

³⁹ Nicodimo Aghiorita - Macario di Corinto *La Filocalia*, a cura di M.B. Artioli e M.F.T. Lovato, Piero Gribaudi Ed., Torino, 1982-1987 4 voll.

⁴⁰ Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici/1*, a cura di M. Gallo e P. Bettiolo, Città Nuova, Roma 1984.

⁴¹ Cfr. Ro 11,15 ss.

Abbiamo cercato di partecipare ad alcuni altri aspetti di questa nostra apertura alla tradizione ebraica, promuovendo presso l'editrice Città Nuova una collana di spiritualità ebraica in cui sono stati pubblicati tre volumi di don Neri e uno di suor Maria di traduzioni di scritti haggadici⁴².

C'è poi ancora da dire che la comunità presente in Terra Santa è ben nota all'ambiente cattolico, anche se pure con esso abbiamo tenuto una linea di rigoroso riserbo, muovendoci assai poco sul piano degli incontri e dei contatti a livello di puro scambio di visite e di informazioni. Invece abbiamo prestato la nostra opera quando ci è stata chiesta, per ritiri, convegni ed esercizi spirituali a singoli e a intere comunità religiose (il giovane clero diocesano del Patriarcato latino, i passionisti, le comoniane, le dorotee, i salesiani, i fatebenefratelli, ecc.). Ma, come in Italia, l'irradiazione ha operato soprattutto attraverso le strutture stesse e le modalità fondamentali della nostra vita, cioè la celebrazione della liturgia, la *lectio divina*, il consiglio spirituale, l'accoglienza.

Di qui la partecipazione alla nostra liturgia domenicale di non pochi frequentatori, che spesso da un breve incontro quasi occasionale passano a un rapporto assai più profondo, prolungando alquanto il loro soggiorno o presso di noi o vicino a noi (alcuni anche per parecchi mesi).

Quanto al patriarca latino personalmente, egli ha mostrato verso di noi la massima benevolenza: ha voluto ringraziare il card. Poma pubblicamente, nell'udienza concessa al pellegrinaggio bolognese del 1976, della nostra presenza in Terra Santa. Abbiamo con assiduità mantenuto con lui il contatto, per iscritto e in numerose udienze, ed ha poi da ultimo confermato tutto il suo apprezzamento in occasione del nostro insediamento in Giordania, come dirò più avanti.

10. *L'interessamento per l'Islam*

Risale anch'esso alle nostre origini, sotto l'ispirazione di san Francesco e particolarmente del c. XVI della Regola non bollata: «Di coloro che vanno tra i saraceni e altri infedeli», e della missione dello stesso Francesco presso il sultano di Egitto, specialmente così come è narrato da Giacomo da Vitry⁴³, e poi dell'esempio degli altri primi francescani, soprattutto dei martiri del Marocco.

In Terra Santa questo interessamento si è molto approfondito col contatto diretto, con l'ascolto di molti autentici e pii musulmani, con l'apprendimento, per alcuni dei nostri fratelli, della lingua parlata e letteraria, per l'approfondimento di certi studi (specialmente di quel grande orientalista e amico di De Foucauld, divenuto poi sacerdote melchita, il Massignon) e finalmente con la scoperta progressiva che nonostante tutte le divisioni e i contrasti politici e bellici, esiste un'area monoteista, tutta di ispirazione biblica, che ha ancora nel mondo moderno e soprattutto nei confronti della Chiesa stessa una funzione da adempiere. L'Islam, in particolare, ha il compito di costituire in mora - come diceva Massignon - i cristiani troppo banalmente incarnazionisti, per la parte che non attribuiscono alla trascendenza e alla adorazione pura del Dio unico.

Per tutto questo - come per gli insegnamenti ricevuti dal contatto vivo con l'ebraismo - abbiamo lavorato molto per renderlo patrimonio ben assimilato e tradotto nel nostro attaccamento al Cristo e nella nostra pietà, per tutti i membri della comunità, anche di quelli che non hanno fatto speciali studi al riguardo: relazioni scritte ed orali, giornate di studio intere, letture guidate, ecc.

Abbiamo poi cercato di parteciparlo anche ad altri, a una cerchia più ampia, pubblicando traduzioni di opere di mistici islamici, ad opera della nostra sorella Caterina: come quella già edita

⁴² Si tratta della collana «Commenti ebraici antichi alla Scrittura» nella quale sono stati pubblicati:

Il canto del mare, midrash sull'Esodo, a cura di U. Neri, Roma 1976.

Il cantico dei Cantici, antica interpretazione ebraica, a cura di U. Neri, Roma 1976.

Alleluia. Interpretazioni ebraiche dell'Hallel di Pasqua (Salmi 113-118), a cura di U. Neri, Roma 1981.

Sete del Dio vivente. Omelie rabbiniche su Isaia, a cura di M. Gallo, Roma 1981.

⁴³ Giacomo da Vitry, *Lettera del 1220 da Damiata*, in *Fonti Francescane*, n. 2212; cf. Giordano da Giano, *Cronaca n.10*, in *Fonti Francescane*, n. 2332.

dei *Detti di Rabi'a*⁴⁴ e delle *Sentenze di Ibn 'Ata'Allah*⁴⁵ e quella in via di pubblicazione del *Divano* di Hallage, incontestabilmente il più grande dei mistici islamici, morto crocifisso dai legalisti musulmani per l'arditezza delle sue affermazioni sull'unione con Dio.

Ma soprattutto questo nostro interessamento all'Islam ci ha fatto presto desiderare di porre un nucleo della comunità al di là del fiume (il Giordano) cioè in una terra quasi esclusivamente islamica. Abbiamo molto riflettuto sul fatto che non esiste al di là del Giordano, in tutta la penisola araba, una sola famiglia monastica e che la splendida fioritura del monachesimo siriano e mesopotamico non è che un lontano ricordo che si perde nei secoli.

Ma l'impresa è stata difficile per vari ostacoli politici, organizzativi e anche ecclesiali. Solo nel 1979 siamo riusciti a fare passare il fiume a una nostra sorella, tra le più formate, che è vissuta per due anni da eremita in un piccolissimo abitacolo di legno sul terrazzo della casa delle Francescane Missionarie di Maria Immacolata ad Amman. Poi, due anni dopo, ad essa sono seguite e si sono riunite altre due sorelle, provvisoriamente in un piccolo locale di pertinenza dell'ospedale Italiano e finalmente tutte e tre si sono installate a Madaba in una casetta indipendente. Quando ne ho potuto dare notizia al card. Poma, mi ha espresso in una sua lettera del 9 novembre 1981 tutta la sua soddisfazione.

Anche in Giordania ci è stato dato un primo segno consolante, cioè l'aprirsi alla fede cristiana di una giovane studentessa [...].

Ma il nostro interesse per il mondo islamico non era ancora pienamente appagato: mancava ancora una installazione di fratelli. Avevamo pregato a lungo e molto per questo, ne avevamo parlato più volte col vescovo vicario patriarcale per la Giordania, mons. Sim'an, che ci aveva sempre incoraggiato. Ne avevamo parlato anche col nostro arcivescovo in occasione della sua visita in Terra Santa nel 1976 e, anzi, alla fine del suo pellegrinaggio gli avevamo regalato, come segno della nostra speranza, una corona dei novantanove nomi divini.

11. *L'installazione dei fratelli in Giordania*

Varie cose la fecero ritardare. Una fu la morte del vescovo Sim'an, defunto due anni or sono quando io ero in India. E una seconda cosa fu la mia malattia del gennaio 1982; il 6 gennaio fu consacrato il nuovo vescovo mons. Selim Sayegh ed io, senza averlo potuto vedere, dovetti partire in tutta fretta il 21 gennaio per venire in Italia e subire l'intervento chirurgico che urgeva.

Ristabilito e ritornato nell'estate, solo a metà novembre potei recarmi in Giordania.

L'incontro con mons. Sayegh fu molto importante: egli mi disse subito il suo vivo desiderio che noi fondassimo una comunità di vita monastica, per la stessa ragione che avevamo noi di desiderarla, cioè la non esistenza di comunità monastiche, maschili e femminili, in tutto il territorio arabo dal Giordano in giù.

C'erano però alcune difficoltà relative alla scelta del luogo. Noi avremmo preferito un luogo solitario. Il vescovo e il patriarca soprattutto, pensavano piuttosto a un insediamento in un paese: cioè ritenevano che per una cosa del tutto nuova e insolita come questa, si dovesse, almeno in un primo momento, trovare una formula che verosimilmente poteva renderla più comprensibile ai cristiani e anche al clero, e anche renderla più sicura di fronte a certe possibilità di insorgenza del fanatismo musulmano.

Tutto questo ha protratto un poco le trattative. Io sono dovuto tornare più volte in Giordania, i vescovi hanno per conto loro riflettuto, si sono poste varie alternative di diverse località, e alla fine mons. Sayegh ha mostrato di preferire due possibilità: il paese di Ermenin, suo paese natale, oppure il paese di Ma'in, a pochi chilometri da Madaba, dove sono già le nostre sorelle. Nel paese di Ma'in, che è da vent'anni senza parroco latino, secondo l'ultima proposta che ci è stata fatta, non dovevamo avere cure parrocchiali - la parrocchia resta sempre servita dal parroco e dai sacerdoti di Madaba -

⁴⁴ *I detti di Rabia*, a cura di C. Valdré, Adelphi, Milano 1979.

⁴⁵ *Ibn 'Ata' Allah, Sentenze e colloquio mistico*, a cura di C. Valdré, Adelphi, Milano 1981.

ma dovevamo occuparci della chiesa, essere una presenza vigile ed orante, e celebrare sempre la messa domenicale e festiva per i cattolici latini. Questi a Ma'in sono pochi, ventun famiglie, oltre alle quali però esistono altre quaranta famiglie di melchiti, serviti una volta alla settimana da un sacerdote melchita che viene dal grosso e lontano centro di Zerka.

Noi avremmo accettato, in linea di massima, la proposta per Ma'in, ma abbiamo lasciato ai vescovi di decidere in ultima istanza e di esprimerci così più sicuramente la volontà del Signore. Queste cose ho detto al patriarca in una udienza che mi ha concesso il 4 febbraio. Dopo tre giorni egli è andato ad Amman e nell'udienza dell'11 febbraio mi ha comunicato la scelta che avevano fatto, cioè Ma'in, paese a fortissima maggioranza musulmana.

Nella stessa data 11 febbraio il patriarca mi ha scritto una lettera che ha voluto datare della doppia ricorrenza di quel giorno: la Dedicazione della chiesa patriarcale di Gerusalemme e la memoria della Vergine di Lourdes⁴⁶. Noi non sapevamo ancora che era quella la data anche dell'accettazione delle dimissioni del card. Poma; al quale mi affrettai a comunicare la lettera del patriarca e a dirgli come si realizzava, ancora nell'arco del suo governo, la desiderata installazione in Giordania. La lettera patriarcale era per noi molto incoraggiante e ci faceva condizioni molto favorevoli. Ci consentiva di elevare fabbricati per il nostro piccolo monastero sul terreno del patriarcato annesso alla chiesa di Ma'in; riservava solo la proprietà fondiaria, il che per noi non comportava nessun problema (tanto più che per la legislazione giordana non potremmo avere la personalità giuridica anche se l'avessimo canonicamente e civilmente in Italia; ma noi sempre abbiamo desiderato positivamente di non avere titolarità di diritti patrimoniali).

Così abbiamo mandato a Ma'in tre fratelli, e più tardi un quarto, con l'idea fra qualche mese, di riunire colà anche le sorelle di Madaba, che prestissimo saranno cinque (due sono da un anno a Gerusalemme per studiare l'arabo).

C'era il problema dell'alloggio dei fratelli a Ma'in in attesa che le costruzioni fossero pronte. Ma quasi di fronte alla chiesa latina c'era vuoto - inutilizzato da molti anni - un appartamento del parroco melchita. Sono stato perciò a trovare l'arcivescovo melchita di Petra mons. Saba Youakim col pieno consenso di mons. Sayegh. L'arcivescovo melchita, che già sapeva di noi e delle nostre intenzioni, si è dichiarato non solo favorevole, ma molto desideroso di aiutarci e perciò di buon grado ha acconsentito che noi usassimo la sua casa, finché non avessimo pronto il nostro piccolo monastero.

⁴⁶ Di questa lettera del Patriarca, che è stata scritta in una data così significativa, unisco fotocopia: «Molto reverendo don Dossetti, in questo giorno sacro al ricordo della Dedicazione della Concattedrale al santo Nome di Gesù e a quello dell'apparizione della Beata Vergine Maria di Lourdes, mi è caro confermarle per iscritto quanto le comunicai stamattina a viva voce circa l'insediamento di una sua comunità in Giordania. Nella seduta del Consiglio Episcopale che ebbe luogo ad Amman martedì scorso 8 corrente, sua eccellenza il vescovo ausiliare monsignor Selim Sayegh, tutti i membri del Consiglio ed il sottoscritto votarono all'unanimità per un insediamento a Ma'in. A tale scopo il Patriarcato mette volentieri a disposizione della Piccola Famiglia dell'Annunziata la sua proprietà sita in Ma'in. Essa consiste in un terreno cintato di metri quadrati 2500 circa di superficie su cui sorge la chiesetta parrocchiale dedicata a san Giacomo il Minore, apostolo e primo vescovo di Gerusalemme. La Piccola Famiglia dell'Annunziata potrà disporre liberamente della chiesetta e del terreno ed erigervi i fabbricati che riterrà opportuno, fermo restando il diritto di proprietà fondiaria del Patriarcato Latino. Questi rientrerebbe in possesso di tutta la proprietà e degli eventuali edifici su di essa eretti qualora la Piccola Famiglia dell'Annunziata dovesse abbandonare il sito. È da notare pure che la Chiesa, dato il suo carattere parrocchiale, dovrà rimanere sempre disponibile tanto ai fedeli quanto al parroco di Madaba, o ad altro nominato dall'Ordinario, e al sacerdote che lo dovesse rimpiazzare in tutte le funzioni e le usanze parrocchiali. La Piccola Famiglia dell'Annunziata in ispirito di collaborazione apostolica, cercherà di cooperare con il parroco nei limiti del possibile per il bene della comunità cristiana di Ma'in, essa assicurerà particolarmente la messa domenicale e festiva ai fedeli. Auguro che questa prima comunità contemplativa e missionaria della Piccola Famiglia dell'Annunziata che si insedia in Giordania possa contribuire con la preghiera, il sacrificio, il buon esempio, a incrementare lo spirito di fede della popolazione fra la quale il Signore la chiama a stabilirsi. La benedizione del Signore, la materna protezione della Vergine Santissima la accompagnino sempre. Anche il Pastore che sottoscrive benedice di cuore. Devotissimo Giacomo Giuseppe Beltritti Patriarca».

Ai fini della costruzione ci sono stati offerti, senza che noi lo richiedessimo, i denari necessari (almeno in grande parte), dall'ente che è proprietario dell'ospedale Italiano di Amman e che ha favorito varie altre opere in Giordania.

Così senza nessuna dilazione si sono subito iniziati i lavori per la costruzione di due piccoli insediamenti (uno per le sorelle e uno per i fratelli) nella forma di tanti piccoli cubetti bicellulari, sul tipo delle piccolissime casette dei poveri: quanti sono necessari per quattro fratelli e sei sorelle, più qualche altro cubetto previsto per esercitare un minimo di accoglienza, specie di sacerdoti o di religiose, che vogliono fare ritiro accanto a noi.

Tra i fratelli è già in Giordania da quasi un anno don Tommaso Bernacchia, il sacerdote originario della diocesi di Fano, che parla e celebra in arabo: la liturgia e l'ufficiatura si svolge già tutta in arabo. Contiamo che con l'inizio del 1984, verso febbraio, tutta la costruzione sia ultimata e noi si possa officiare nella chiesa latina che, dopo oltre vent'anni di abbandono e molte profanazioni, si riaprirà al culto.

12. *L'interessamento per l'India e per il pensiero e l'esperienza induista e buddista*

Anche questo viene da lontano: addirittura da quella che si potrebbe dire la fase prenatale della comunità. Nel 1952, proprio il giorno in cui si seppe della nomina a Bologna dell'arcivescovo di Ravenna, ne parlai con don Barsotti. Ma quanto cammino da allora! L'esperienza diretta dell'area monoteista, che si potrebbe dire anche area biblica, ha approfondito per contrasto l'interessamento per l'India e per tutto il pensiero e la prassi delle religioni orientali.

Nel 1968 partecipai con don Neri al congresso monastico di Bangkok e feci - nell'andare e nel tornare - un viaggio per tutta l'India, incontrando e visitando le personalità, i centri, gli istituti, i monasteri più significativi dell'ambito cristiano e indu⁴⁷. C'era da perdersi in quell'oceano sconfinato e dai mille volti e dalla lunghissima storia.

Sentii, come in nessun'altra occasione, l'infinitesima piccolezza mia e di tutta la nostra comunità.

Ma, incoraggiato più volte dal defunto card. Pignedoli, amico carissimo dalla licenza liceale in poi, e da mons. Rossano anch'egli amico di Monteveglio, non desistetti mai dal pensare all'India e alla necessità di un confronto tra chi si è radicato molto nel monoteismo biblico e il complesso e ambiguo mistero del mondo religioso asiatico.

L'ultimo incontro col card. Pignedoli riguardò proprio lo spinosissimo problema della preclusiva normativa dei visti, per soggiornare a lungo in India.

Siamo riusciti a strappare, quasi con un artificio, un visto biennale per don Neri, che è stato di nuovo in India dall'ottobre 1979 all'ottobre 1981. Abbiamo fatto vari tentativi per mandare altri fratelli o delle sorelle, ma ci siamo dovuti accontentare sempre di visti semestrali e procedere attraverso rotazioni di coppie, cercando che ci fosse sempre qualcuno di noi. Questo abbiamo fatto nell'80, '81, '82, '83, sino all'agosto di quest'anno: attualmente non c'è nessuno di noi là, perché abbiamo preferito concederci una pausa, un momento di riflessione in questo nostro faticoso procedere e soprattutto parlare con l'arcivescovo anche di questo e attenderne sue direttive.

Che cosa si è fatto sinora? Si è proceduto a una verifica ravvicinata delle modalità specifiche di quell'ambiente: don Neri, approfittando della sua mirabile facilità per le lingue, ha appreso il sanscrito ed ha potuto così accedere direttamente alle fonti. Egli stesso si è interessato a fondo - proprio per incarico della Congregazione orientale - all'intricato problema delle chiese siriane del Kerala e della induizzazione della loro liturgia. Qualche fratello, pure, l'ha accompagnato nelle sue esplorazioni e nei numerosissimi contatti nel sud. Io lo raggiunsi nel nord a Mussouri nel 1981.

⁴⁷ Abbiamo così incontrato al Congresso di Bangkok e lungo la strada tutti i «grandi» che si sono occupati in campo cattolico e cristiano dei rapporti fra il cristianesimo e l'induismo o il buddhismo: spesso con posizioni di punta, che già allora non ci pareva di potere condividere, ma che in questi quindici anni si sono ulteriormente estremizzate.

Le cinque sorelle che sinora si sono susseguite due a due hanno soprattutto accostato il nord e specialmente i grandi centri e i santuari monastici dell'alta valle del Gange, alle falde dell'Himalaya e hanno poi tentato di vivere la nostra vita in una stabilità orante a Clement Town vicino a Dera Dun.

Nell'ottobre scorso, invitato da mons. Rossano a un simposio che si teneva a Madras, don Neri è ritornato in India con lo stesso mons. Rossano.

Pur in questi timidissimi e contrastati inizi si è già incominciato a verificare l'importanza di questi nostri contatti, ma soprattutto l'importanza ancora maggiore di un «esserci» umile e orante, specialmente in mezzo a quelle sterminate moltitudini non di poveri ma di miserabili, di tutte le miserie umane.

Crediamo all'efficacia della preghiera, quando è accompagnata - come in pochi altri posti al mondo - dal sacrificio di un vero «esilio» non solo del cuore, ma anche della mente, per l'isolamento assoluto dovuto al soverchiante prevalere di un pensiero o addirittura di una esperienza spirituale così inafferrabile e sempre più aggressiva.

A nostro avviso è sempre più in questione non questa o quella teologia, ma lo specifico cristiano, il nucleo della fede, Gesù il Cristo: la confusione dilagante in campo biblico e l'apertura crescente alle scritture indù e buddhiste, una cristologia sempre più funzionale e possibilista, una liturgia che dà una prevalenza alle simbologie asiatiche anche con pregiudizio dei simboli cristiani più irrinunciabili (la croce per esempio), e finalmente la adozione di forme di preghiera usate senza vera discrezione anche quando sono essenzialmente legate a dottrine monistiche o a prassi moralmente più che dubbie ⁴⁸, tutto questo tende ad ignorare o almeno sottovalutare l'unicità del Cristo e il proprio inalienabile della nostra speranza e della preghiera cristiana. Gli ultimi scritti di Panikkar, di Griffiths e di tanti altri ne sono la prova. La stessa ultima congregazione dei gesuiti ne ha risentito in modo assai notevole.

E quello che è più preoccupante è che questo non avviene solo in India o negli altri paesi asiatici, dove sarebbe ancora giustificato all'insegna dell'inculturazione e dove, per la visione storica e tendenzialmente gnostica del pensiero indiano, l'unicità del Cristo è davvero più che mai uno scandalo, ma è trasportato da un'ondata di voga nei nostri paesi occidentali, in Italia stessa, dove si cerca in uno spiritualismo evasivo un surrogato ad autentiche esigenze spirituali, che si ritengono trascurate da una Chiesa troppo attivistica e mondanizzata.

Ma è proprio questo uno dei motivi più rilevanti della nostra minima esperienza: cioè l'incidenza anche a livello pratico di un confronto e di un approfondimento che incomincia a rivelarsi necessario nella nostra stessa Chiesa italiana e persino nella nostra stessa Chiesa bolognese (sia pure per casi ancora sporadici ma non del tutto trascurabili).

Anche nel nostro brevissimo cammino indiano c'è stato un segno di gradimento e di benedizione da parte del Signore: egli ha disposto per noi un contatto profondo e durevole con una coppia anglo-americana, che, prima attratta dal buddhismo, aveva trascorso anni in monasteri buddhisti in Thailandia, e che ora ha ripreso con molta consapevolezza e vigore la fede e la vita cristiana.

Come frutto, in questo caso dell'interessamento indiano, non ci sono state nostre pubblicazioni, ma centinaia di pagine di cronache a casa, con esposizioni di dottrine o documentazione di fatti. E poi ci sono state più relazioni di don Neri, orali e anche scritte, al nunzio a Delhi e agli organi della Congregazione orientale del Segretariato per i non cristiani e anche a mons. Hamer della Congregazione per la dottrina della fede ⁴⁹.

Queste, per grandi linee, sono state le attività dei due nuclei maggiori della Famiglia, cioè quello di Monteveglio e quello di Terra Santa, ora col suo complemento nel nucleo di Giordania.

⁴⁸ Particolarmente sull'impossibilità di accostare certe forme di preghiera dell'Islam, del buddhismo e dell'induismo, da una parte, e preghiera cristiana del Nome, cfr. l'introduzione alla nostra edizione della *Filocalia*, pp. 23-25, e il libro di M. Eliade, *Lo Yoga. Immortalità e libertà*, Rizzoli, Milano 1973, ivi citato.

⁴⁹ Si omette la nota per ragioni di delicatezza. [N.d.r.]

Ma dobbiamo accennare, prima di concludere la rassegna, ad altri due piccoli nuclei, uno a Bologna e uno in Calabria.

X. IL NUCLEO DI BOLOGNA: CASA S. SOFIA E IL «PRIMO MISTERO» AL MELONCELLO

E' un nucleo piccolissimo, formato prima da due sole sorelle poi da tre; ma si trova in una posizione, direi, strategica. Avevamo pensato due volte ad avere un piccolissimo «recapito» in città, quello che i monasteri greci, siti di solito in luoghi molto appartati della provincia, chiamano «metochi» in Atene: punto di sosta e di preghiera per le sorelle o i fratelli di passaggio, di smistamento, di rapporti e di commissioni. Ma non c'eravamo mai decisi, soprattutto perché non trovavamo la localizzazione da noi preferita: l'avremmo desiderato vicino al santuario di S. Luca, cuore della devozione mariana della nostra Chiesa, e perciò anche vicino alla tomba della nostra mamma⁵⁰.

Quando improvvisamente, nella primavera del 1978, si è aperta proprio la possibilità desiderata e nel modo migliore: all'arco del Meloncello, all'inizio della vera e propria salita per S. Luca. Sono diventate libere tre stanzette (*sui generis*) e una cappella decorosa, annessa alla chiesa di S. Sofia, che un tempo aveva servito da parrocchiale per quella che è ora la comunità della S. Famiglia.

Grazie all'interessamento del parroco don Giuseppe Stanzani e di mons. Nanni (i locali appartengono all'amministrazione di S. Luca) ci è stato concesso di installarci proprio nel punto da dove partono i pellegrinaggi per S. Luca e specialmente il pellegrinaggio di ogni sabato delle così dette *Sabbatine*.

E' stato subito chiaro che questa era una cosa diversa da un puro recapito in città, ma poteva divenire - senza che abbandonassimo il nostro stile di vita silenzioso e discreto - un punto di attrattiva per persone di ogni genere: vecchiette, famiglie, isolati, persone bisognose di un consiglio, malati mentali (è vicinissima la clinica psichiatrica), studenti e studentesse, religiose e quanti vogliono trascorrere una giornata di ritiro senza uscire dalla città.

Quest'anno, per l'entrata in una casa di riposo di una persona anziana che da anni vi risiedeva, si sono resi liberi altri tre localetti, dall'altra parte dell'arco del Meloncello, in corrispondenza della prima cappella, il così detto «Primo mistero» del portico che sale. Ci sono stati concessi anche quei locali e, con molto decoro, il parroco ha riattivato la bella cappella dedicata al mistero dell'Annunciazione, dove da oltre quarant'anni non si celebrava e dove noi, che non abbiamo per così dire fissa dimora, cioè una casa nostra, abbiamo subito identificato il punto di riferimento ideale per l'intera Famiglia dovunque si trovi (si capisce come estensione del santuario di S. Luca).

Abbiamo riconosciuto in questo un favore del cielo che non meritiamo e, insieme, una grande responsabilità alla quale ancora non riteniamo di avere corrisposto in maniera adeguata. Davvero bisognerebbe essere molto santi per sostenere un impegno come quello che il luogo implica; non solo perché ci riallaccia a una grandissima tradizione di fede, di pietà, di sacrificio, di dolori, di speranze della nostra Chiesa, ma perché esso oggi è luogo di fortissimi scontri spirituali. Specialmente di sera e di notte. Proprio il portico nel piccolo ripiano di fronte alla cappella dell'Annunciazione, è una delle tante sedi prescelte da una umanità disperata, alla deriva, che grida a Dio senza saperlo, zimbello di forze negative più grandi di lei.

Proprio stamane una nostra sorella che è stata colà tre giorni per farvi un ritiro mi scriveva: «Il "Primo mistero" è alle soglie del paradiso e alle soglie dell'inferno insieme... quelle grida notturne, quelle grida di ragazzi drogati, sono grida di angoscia, che rasenta la disperazione. Da quelle due "stazioni" e dalla chiesina sembra che si debba portare tutto il peso della città: la frenesia, l'oblio di Dio, la violenza, l'angoscia...».

⁵⁰ La mamma di don Giuseppe, che è sepolta nella cripta del santuario di S. Luca a Bologna [N.d.r].

XI. IL NUCLEO DI BONIFATI IN CALABRIA

Prima ancora di andare in Terra Santa, ancora negli anni '65 - '66, pensavamo di andare in Calabria: ci attirava anche là una situazione di contrasto, tra una grande tradizione spirituale, specie di vita eremitica e monastica (s. Nilo, s. Bruno, s. Francesco di Paola), e una situazione di Chiesa piuttosto gracile e di società civile in grave conflittualità. Avevamo incominciato tuttavia con mons. Stammati, prima vicario e poi vescovo della diocesi greco-albanese di Lungro, nella quale siamo andati più volte per convegni e ritiri al clero. Poi è prevalsa la decisione di aggiornare l'insediamento in Calabria, per non essere distolti dallo sforzo in Terra Santa. Ma abbiamo sempre coltivato non solo l'idea, ma anche molte amicizie, specialmente nella diocesi di Cassano Ionico e poi di S. Marco Argentano. Di là ci sono venute anche quattro vocazioni. Vari sacerdoti di là sono stati ospiti a Monteveglio e anche il vescovo di S. Marco Argentano, mons. Augusto Lauro, che ci è tanto benevolo. Soprattutto abbiamo da oltre dieci anni coltivato il rapporto con un giovane studente di Tortora, che è poi entrato in seminario, è diventato sacerdote e quindi animatore del seminario regionale a Catanzaro e finalmente parroco a Bonifati, piccolo paese nell'immediato retroterra tirrenico, don Mimmo Bruzzese.

Don Mimmo, in tutti questi anni, ha sempre passato un periodo - prima da studente e poi da sacerdote - a Monteveglio e ha assimilato molto il nostro spirito.

Nell'ottobre dello scorso anno abbiamo mandato due sorelle in Calabria per un'ampia ricognizione della situazione ecclesiale, spirituale e civile, specie nelle province di Cosenza e Reggio Calabria. Hanno parlato con tutti i nostri gruppi di amici e hanno poi steso una lunga relazione ⁵¹.

Sulla base di quella, ci siamo convinti che era il tempo ormai di tentare laggiù un piccolo sciame.

Abbiamo scartato la vecchia idea di Lungro (anche perché nel frattempo la diocesi ha adottato la lingua volgare albanese in grande parte della sua liturgia), abbiamo preferito la diocesi di S. Marco Argentano e precisamente il paese di Bonifati, dove nel frattempo era stato nominato parroco don Bruzzese, pensando che le tre sorelle che mandavamo laggiù, senza potere essere accompagnate da un corrispondente nucleo di fratelli, potessero essere assistite da un sacerdote locale, molto omogeneo ai nostri ideali.

Io stesso sono andato laggiù per una decina di giorni in ottobre dopo la mia partenza da Monteveglio, con l'intenzione di proseguire per Amman, e mi è sembrato che già i primi risultati confermassero le speranze. [...].

XII. LE COPPIE DI SPOSI PARTECIPANTI DELLA COMUNITÀ

Per completare questa relazione, dobbiamo dire qualcosa delle famiglie inserite o almeno collegate con la comunità. Essendo non pochi gli sposi che hanno espresso il serio desiderio di vivere la nostra spiritualità, si è venuto costituendo spontaneamente un sistema molto articolato di rapporti. Qualche coppia, per partecipare più intimamente della nostra vita di preghiera, si è spinta fino ad effettuare un trasferimento di residenza in modo da abitare vicino a noi e si è impegnata a vivere la nostra Regola, compresi i voti (nella misura possibile e proporzionata ai coniugati). Lo stesso impegno hanno assunto pure altre coppie che stanno a Bologna o a Modena. Altre, invece, non hanno ancora un rapporto così pieno e definito, ma sono ancora in evoluzione positiva e sempre con molta serietà. Per queste coppie prevediamo una speciale assistenza e aiuto spirituale: scambi, visite a domicilio, partecipazione alle nostre liturgie, un ritiro almeno ogni mese, ecc. Si è cominciato a fare qualche cosa di particolare per i molti loro figli, alcuni dei quali ancora ragazzi, altri già in età universitaria.

⁵¹ Non allego al carteggio la relazione per non renderlo troppo voluminoso: ma è sempre a Sua disposizione nel caso Le possa interessare.

XIII. ALTRE COMUNITÀ CHE HANNO ADDOTTATO LA *PICCOLA REGOLA*

Le brevi pagine che costituiscono la nostra *Piccola Regola*, come dovrebbe risultare evidente da tutto ciò che sinora si è scritto, propongono grandi linee di vita cristiana piuttosto che essere un esauriente codice di vita religiosa. Per questa loro caratteristica si sono rivelate agili e suscettibili di adozione da parte di altre comunità più recenti, anche al di fuori della nostra diocesi e della nostra stessa regione.

Questo non implica necessariamente una stretta identità con la linea propriamente monastica della nostra Famiglia. Ma in forma originale, e servendo la propria particolare situazione e ispirazione, tali comunità hanno adottato e praticano la nostra *Piccola Regola*, trovandovi un modello per esse valido di vita cristiana, cioè di coerenza e di sviluppo della vita battesimale, fondato sulla Scrittura e l'eucaristia, sull'umiltà e l'obbedienza, sulla povertà e l'abbandono (tali sono, per esempio, la comunità di Sammartini intorno a don Giovanni Nicolini, quella di Boschi di Baricella intorno a don Santino Corsi, quella del Pozzo a Modena intorno a p. Remo Sartori S.J., quella di don Lanfranco Bellavista a Savignano in diocesi di Rimini, e altre)⁵².

Queste comunità sono del tutto indipendenti nella struttura e nel governo. Non esiste tra di loro e con noi nessun rapporto organico: hanno solo una comunione di aspirazioni e ogni tanto qualche incontro di preghiera e uno scambio di notizie e di esperienze.

D'altra parte va detto che la nostra Famiglia - man mano che spontaneamente si sviluppava una simile irradiazione - si è mossa e si muove tuttora sempre più nel senso di una accentuazione della sua monasticità; e perciò di una stretta osservanza cenobitica, che caratterizza tutti i suoi nuclei e tutti i suoi membri in Italia e all'estero.

XIV. CONCLUSIONE

Dovrei ora parlare della situazione canonica della nostra Famiglia e della nostra preferenza per una forma molto semplice di normativa quale è espressa nella bozza di Statuto, che allego⁵³, ma rinvio per questo alla premessa che sta all'inizio della bozza.

Piuttosto mi preme fare qui due dichiarazioni importanti per l'interpretazione di tutte le pagine che precedono.

Anzitutto che le pagine stesse, pur essendo già numerose più del debito, sono certamente molto insufficienti e lacunose: ci sarebbero molte altre cose da dire sulla storia di trent'anni di speranze, di dolori, di successi e di insuccessi, che relativizzano molto il quadro come può uscire da queste pagine.

Anche per i membri che hanno dopo un primo tentativo receduto e per le imprese tentate e per le attività svolte non è stato detto tutto: dopo qualche cenno incompleto sugli anni trascorsi ho preferito attardarmi di più sulla comunità com'è adesso, sui suoi intenti più maturati, e sulle sue attività consolidate, che hanno superato il vaglio delle difficoltà e dell'esperienza. Ma se altre notizie su singoli punti interesseranno potrò sempre completare quello che già ho detto.

In secondo luogo, ho descritto in parte dati o fatti e su questi spero proprio di essere stato obiettivo (perciò ho anche abbondato in documentazione che non è del resto tutta quella che potevo allegare), ma in parte ho anche espresso intenzioni, dottrine, valutazioni di posizioni ecclesiali o extra ecclesiali, e qui devo dire che - malgrado la forma qualche volta assertiva - non ho per nulla la pretesa di essere nel vero e nel giusto. Sotto questo aspetto le pagine precedenti debbono essere prese piuttosto che come un sistema rigido di dottrine e di intenti, come una confessione, come una prima

⁵² Queste comunità hanno avuto, negli anni successivi al 1984, un loro sviluppo indipendente e il riconoscimento canonico dai rispettivi vescovi. [N.d.r.].

⁵³ Lo Statuto della Piccola Famiglia dell'Annunziata fu approvato l'8 maggio 1986.

apertura d'animo al nostro nuovo arcivescovo perché ci conosca intimamente e perché ci giudichi e, se il caso, ci corregga.

Siamo pronti a rivedere tutto e a mettere in gioco tutto, pur di raggiungere una comunione pienissima e senza ombre: speriamo davvero di tornare ai tempi del card. Lercaro, il quale quando aveva qualche cosa da contraddire o da negarci lo faceva con molta autorità e fermezza. *Noi non desideriamo essere lasciati a noi stessi, ma essere presi decisamente in mano.*

Anzi proprio questo ci può dare una nuova sicurezza che ora ci sia chi lo possa e lo voglia fare, al di là delle nostre vedute. Siamo stati abituati a ritenere che sia nostro dovere avere dei progetti (come per es. oggi quello di Monte Sole tanto da me vagheggiato, ma non ancora vagliato dalla comunità⁵⁴), ma anche di dirli questi progetti con chiarezza sin dal loro primo concepimento, e poi lasciarli valutare e giudicare da chi ha l'autorità per farlo.

E' anche nostro fermissimo desiderio di non essere soltanto sempre pronti alle prestazioni singole e sporadiche che ci possono essere chieste in conformità con le nostre capacità, ma di potere inserirci per la parte che ci riguarda, nel modo migliore possibile, in un piano organico e totale della attività diocesana; sicuri che se così faremo, tanto più saremo arricchiti e potenziati dai veri e più profondi carismi della nostra Chiesa madre.

E ciò anche se dovessimo trascurare o cancellare progetti nostri. Così, per esempio, per scendere nel concreto, sentiamo che potrebbe essere opportuno all'inizio di un nuovo episcopato:

1) rivedere tutti i programmi che ci eravamo fatti per il futuro più prossimo, sia per l'Italia che per la Terra Santa, per l'India (per la Giordania l'impegno già assunto è meno flessibile): dare cioè effettiva attuazione ai vari punti dell'art.30 della bozza di Statuto circa la sottomissione all'arcivescovo dei programmi annuali e dell'apertura dei nuclei;

2) rivedere tutta la dislocazione dei membri della comunità (specialmente dei fratelli) tra qui, Gerusalemme e Gerico;

3) adeguare quelle che potrebbero essere le nostre preferenze in ordine ai due fratelli che sono in cammino per gli ordini sacri;

4) eventualmente sopprimere voci delle attività sinora svolte o progettate per dare la preferenza a quelle che l'arcivescovo potrà suggerirci.

Infine sappiamo che per il cristiano, e soprattutto per il monaco, l'unica sicurezza sta nel non fare la propria volontà, ma quella degli altri e soprattutto nel *servire* a Dio, al Cristo e alla Chiesa, sempre nella consapevolezza lucida della propria piccolezza.

Le assicuro che se anche le pagine precedenti, specialmente per alcune nostre attività in campi di immensa estensione e complessità, possono aver dato l'impressione che noi siamo troppo ambiziosi e abbiamo voluto abbracciare troppo, di fatto proprio questo ci ha resi sempre più consci di avere possibilità limitatissime (più di quanto non mostrino talvolta di pensare di noi gli altri, che ci chiedono

⁵⁴ L'11 settembre 1983 un gruppo di fratelli e di sorelle partecipa per la prima volta al pellegrinaggio diocesano, guidato dall'arcivescovo Manfredini, a Monte Sole sui luoghi delle stragi naziste del settembre 1944. Nasce il desiderio che in quel luogo sorga una presenza di preghiera, e il mese successivo l'arcivescovo approva in linea di massima la proposta di un nuovo insediamento della Piccola Famiglia a Monte Sole, nella località dove sorgeva la chiesa e la parrocchia di S. Maria Assunta di Casaglia, distrutta nel 1944, per porre in quel luogo una diaconia di preghiera per i vivi e per i morti. Il «mandato ai fratelli e alle sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata di restare Monte Sole in nome e in rappresentanza della Chiesa di Bologna» viene dato dall'arcivescovo Biffi durante il pellegrinaggio diocesano del 16 settembre 1984, e il primo gruppo di fratelli vi si insedia il 15 settembre 1985, al termine dell'annuale pellegrinaggio: cfr. G. Dossetti, *Diaconia a Monte Sole*, in Id., *La parola e il silenzio*, il Mulino, Bologna 1997, p. 377 ss. Successivamente il gruppo maggiore della comunità si trasferirà in quei luoghi a partire dall'ottobre 1991.

che cosa facciamo con l'aria di rimproverarci che non facciamo abbastanza, perché la nostra azione è per sé poco visibile e vistosa).

Mi consenta di finire proprio con questa asserzione, che corrisponde al più intimo convincimento: non siamo che una piccolissima Famiglia, di pochi membri, e per molti riguardi di poche forze, che sarebbe finita già da tanto tempo, se tutto non avesse fatto il Signore.

Confidiamo ora che la paternità del nostro Vescovo ci accolga e possa anche, se necessario, potarci nel nome del Signore «perché portiamo più frutto»